

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 20 - 30 ottobre 1970

sommario

Nel fondo, Carlo Molari ci offre un'interpretazione del Congresso teologico internazionale di Bruxelles, organizzato dalla rivista «Concilium».

L'editoriale di Antonio Miniutti è un'analisi accurata della situazione egiziana dopo la morte di Nasser.

Alla pagina 3 un incontro col significato delle opere di due grandi scrittori: I. Silone e A. Solgenitsin.

In documentazione alcuni articoli di Don Guano recentemente scomparso, il documento finale dell'Assemblea Nazionale dell'ACI e il discorso del Papa contro le violenze poliziesche di «certi governi».

Egitto?

Gamal Abdel Nasser è morto il 28 settembre, alle 18, nella sua casa di Nanchiet el Balu, alla periferia del Cairo. Un attacco cardiaco, l'ultimo di una lunga serie iniziata già da qualche anno, ha stroncato la vita del rais nel momento forse più delicato della crisi del Medio Oriente, quando uno spiraglio di pace incominciava a intravedersi su un orizzonte costantemente rabbuiato dal giugno del 1967.

Il giorno prima, domenica 27, la giornata era stata particolarmente intensa: nella capitale egiziana, dopo estenuanti trattative, Nasser era riuscito a mettere attorno a un tavolo Hussein e Arafat e, lui garante, a far loro accettare un accordo per porre fine alla guerra civile che da alcune settimane insanguinava la Giordania. Era, quello, l'ultimo atto di un leader la cui vita, nei 18 anni di potere, è stata tutta spesa nel tentativo di realizzare un grande ideale: conciliare il mondo arabo con se stesso, ricucendo le fratture provocate da un colonialismo rapace e senza scrupoli, così da opporre ai nuovi appetiti internazionali una rinata nazione araba capace di gestire una propria politica autonoma, non allineata con l'uno o con l'altro blocco. Un ideale che, proprio in quell'accordo, mostrava alcuni limiti fondamentali, derivanti in primo luogo da una sottovalutazione delle nuove realtà che si sono venute affermando nel mondo arabo dalla seconda guerra mondiale in poi e da una scarsa valutazione delle forze di coloro che si sarebbero opposti a un disegno di così grandi dimensioni. E tuttavia è innegabile che, attorno a quella tensione e sulla spinta di quell'ideale, siano andate maturando forze che, pur negli errori e nelle contraddizioni, stanno muovendosi verso un rinnovamento radicale e profondo della vita politica ed economica del vicino oriente.

Nasser, dunque, lascia un'eredità che non va dilapidata, ma reinvestita in quella che sembra la matrice storica sulla quale è stata costruita: il rinnovamento del mondo arabo. In termini più concreti, essa deve essere sottratta alla gestione delle vecchie forze politiche arabe, che si chiamano Hussein, Feisal d'Arabia ecc., per essere progressivamente consegnata a coloro che sono i veri protagonisti di questo rinnovamento e di cui palestinesi e israeliani sono la forza traente.

La situazione

Lo sapevano tutti, ormai. La successione era nell'aria: i suoi ripetuti viaggi nell'URSS e i suoi prolungati soggiorni nelle località balneari del Mar Nero, le indiscrezioni diplomatiche e i frequenti annunci di indisposizioni del rais sulla stessa stampa egiziana facevano temere da tempo e sempre più prossima l'uscita dalla scena politica del più prestigioso uomo che il mondo arabo abbia saputo esprimere dalla seconda guerra mondiale. Nonostante ciò, la morte di Gamal Abdel Nasser è giunta improvvisa, gettando nella disperazione milioni di egiziani e di arabi e provocando un sincero cordoglio nel mondo intero. Lasciava, infatti, un vuoto che difficilmente avrebbe potuto essere colmato senza una rottura di quei difficili equilibri all'interno dei quali Nasser aveva imparato, a prezzo di brucianti sconfitte e di dure battaglie, a muoversi con una sicurezza unica. La sua morte, quindi, taglia in qualche modo il filo all'estremità del quale, come un contrappeso essenziale, la complessa e forte personalità del rais consentiva a tutta la eterogenea costruzione che va sotto il nome dell'unità araba di rimanere in piedi, nonostante le improvvise bufere. E già se ne avvertono gli scricchiolii, i cedimenti. In primo luogo nello stesso Egitto.

Il referendum popolare con il quale Anwar el Sadat è stato chiamato a succedere a Nasser non è stato un plebiscito: il 10 per cento dei votanti ha depositato nelle urne un secco «No»; il 15 per cento degli aventi diritto al voto si è astenuto.

Probabilmente, presi singolarmente, questi due dati elettorali sono sempre stati presenti nella vita politica egiziana

(continua a pagina 16)

Bruxelles: fallimento o svolta della teologia?

Riflessioni sul Congresso dei teologi cattolici

Si sono ascoltate e lette molte critiche sul Congresso teologico che la rivista internazionale «Concilium» ha organizzato a Bruxelles nel settembre scorso.

C'è chi ha parlato di un congresso esclusivamente occidentale che l'ha definito un frutto della teologia clericale; c'è stato anche chi ha sottolineato la difficoltà di linguaggio usato o l'eccessiva spesa che imponeva (congresso di capitalisti per una teologia rivolta ai poveri?), i limiti culturali di molti interven- ti ecc.

Non intendo contestare la validità di queste accuse ma vorrei più da principio chiarire due cose: prima che i mali sopraelencati, sono quelli della teologia attuale e non è colpevole Bruxelles, che ne è stato uno specchio fedele; seconda che nonostante i difetti emersi la teologia è apparsa ancora capace di uscire dalla sua condizione per intraprendere un nuovo cammino.

Non si è parlato del futuro della Chiesa, come pretendeva il titolo, che dominava a grandi lettere l'immensa sala dell'Albertinum, ma si è intravisto, almeno, la possibilità di un futuro per la teologia. Il che non è poco in un periodo in cui sembrava ad alcuni che la secolarizzazione annullasse ogni possibilità di linguaggio teologico.

Forse non è stato avvertito da molti che la preoccupazione principale emersa dai testi e dalle discussioni è stata appunto quella di sopravvivere alla marea dissacrante della nostra cultura. L'interpretazione secolare del Vangelo (per richiamare il libro di Van Buren) o la riduzione sociale del messaggio cristiano è stata la posizione dottrinale contro cui il Congres-

so ha continuamente dialogato. Non lo si avverte dalla forma dei documenti né dalle intenzioni dichiarate degli organizzatori, ma a chi sa leggere fra le righe appare senza difficoltà.

E' chiaro il tono dei teologi polemisti oggi è molto diverso: alla condanna è subentrato un modo di giudicare gli altri molto più delicato e sereno ma non per questo meno ansioso di stabilire la verità.

Quando nella 4ª proposizione finale viene affermato che senza la fede nella persona di Gesù il cristianesimo perde il suo significato, non si è caduti nel ridicolo per evitare ogni sorta di rottura, come qualcuno ha scritto (cfr. Informations catholiques n. 369, 1º ottobre '70 p. 29). Non è questa, cioè, un'affermazione lapalissiana, ma semplicemente l'indicazione di un errore al quale la teologia è molto esposta: quello cioè di accontentarsi del «messaggio cristiano», senza avvertire la necessità di approfondire il mistero di Cristo. E quando nella proposizione successiva si afferma che: voler parlare di Gesù Cristo senza tener conto del suo rapporto con Dio, significa mancare di riconoscerlo come Cristo, non si è detto una cosa inutile, se numerosi sono i tentativi di interpretare la vita di Cristo senza alcun riferimento alla sua missione da parte del Padre. La teologia radicale, anche se è un fenomeno limitato, rivela la sua dinamica di pensiero molto più profonda. In un modo o in un altro bisogna prenderne coscienza e tenerne conto. Per questo nello stesso momento in cui si affermava ciò, si tentavano nuove vie per una presentazione efficace del messaggio cristiano. Preliminarmente è stato ribadito il fatto ormai pacifico che le formule

dogmatiche non possono essere ripetute in modo stereotipo (6ª proposizione) perché l'uomo a cui ci si rivolge cambia costantemente; come pure è stata richiamata l'esigenza di un clima di libertà e di fiducia per un fruttuoso lavoro teologico (2ª proposizione), clima che nonostante le affermazioni del Vaticano 2º, sembra tardare ad instaurarsi in certi nostri ambienti. (Ed è stato significativo a questo proposito che proprio mentre si asserivano tali principi giungevano notizie dall'Italia relative a teologi sottoposti a veto da parte dell'autorità, a documenti già pubblici e poi ritirati, a riviste in difficoltà con la censura ecclesiastica). Ma si è fatto ancora di più: vi è stato il tentativo di avviare una riflessione comune sul modo di presentare oggi il messaggio cristiano. Non si può pretendere che il risultato sia già perfetto: ma l'impressione di molti è che la via intrapresa è quella giusta. La conclusione n. 5 ha riassunto l'indicazione così: «In Gesù Cristo, Dio rivela se stesso senza ambiguità come amore riconciliante». Può sembrare una formula vaga, ma è molto pregnante nella sua essenzialità. Si potrebbe dire che è uno dei condensati più chiari della moderna cristologia «sacramentale». H. Kung nella sua relazione ha proposto un'altra sintesi molto lucida e più completa: «nella luce e per la forza di Gesù, noi possiamo vivere, soffrire e morire in modo veramente umano nel mondo d'oggi, perché noi siamo da un capo all'altro tenuti da Dio, impegnati fino in fondo per il bene degli uomini»; o in forma più teologica. «Nella luce e per la forza di Gesù noi possiamo

(continua a pagina 16)
Carlo Molari

Da 25 anni ormai, l'O.N.U. avrebbe dovuto sovrintendere e garantire la pace nel mondo: non vorremmo qui decretare il suo fallimento, anche se la morte per causa di guerra di migliaia e migliaia di uomini che ancor oggi ci viene annunciata da molte parti del mondo, potrebbe indurci a pensarlo. Non vorremmo cioè avere dubbi circa la sua reale funzione: garante della pace mondiale oppure carabinieri degli interessi dei «grandi»? A questo proposito, forse, l'inserimento della Repubblica popolare cinese potrebbe chiarire molte cose.



L'amministratore della Parola e del sangue

Pubblichiamo come meditazione l'omelia tenuta da padre G. Bevilacqua nella Chiesa della Pace in Brescia, in occasione dell'ordinazione sacerdotale di un confratello, qualche anno fa.

Ci pare che, al di là del contingente, si possa cogliere la vivacità del tema trattato, la sua attualità: Che cosa chiede al prete, l'uomo oggi?

Fratelli, quest'oggi, Festa della S.S. Trinità, la Chiesa, più che farci partecipare, ci vuol dare un insegnamento, che costituisce il cuore del cristianesimo.

Gli uomini sono sempre andati da Dio.

Anche uno dei più grandi filosofi moderni, in un libro che forse è il più ricco uscito dall'Università di Parigi in questi ultimi tempi sul problema di Dio, dice che gli uomini, qualunque via prendano, incontrano Dio.

Solamente alcuni incontrano il vero Dio, altri incontrano l'idolo.

"Dio, come dice S. Paolo, abita una luce inaccessibile" (1 Tim. G, 16). Cioè, noi non possiamo arrivare a Dio. Il nostro linguaggio è insufficiente.

Non c'è nessun pensiero, nessuna parola umana che ci dimostri Dio: non possiamo dire che cos'è Dio.

Il Cristo è venuto sulla terra, e nel Vangelo noi troviamo questa triplice affermazione circa Dio.

Nel focolare della divinità, nella vita divina, noi distinguiamo come tre fiamme.

Gesù parla di un Padre che sta nei Cieli, che ha dato tutto: la pienezza della vita divina.

Gesù parla di sé come Figlio di Dio. Ed è stato condannato a morte, come dice il Vangelo, perché "essendo uomo, si è fatto Dio" (Gv. 10,33).

Infine Gesù nel Vangelo ci parla della misteriosa realtà che è lo Spirito Santo.

In altre parole, il Padre ama il Figlio. Il Padre, di sua natura donatore di vita, ha dato la totalità della vita al Figlio. Il Figlio non vive che della riconoscenza verso il Padre, cioè vive per il Padre.

La caratteristica di Gesù (notatelo bene anche nella vostra pietà) è l'amore al Padre, l'amore al Padre, l'amore per Colui che ha donato al Figlio la pienezza della sua natura divina. Questo amore per il Padre, che ha portato il Cristo fino alla morte di croce, ci introduce nella realtà misteriosa che è lo Spirito Santo.

Da queste poche norme, che concentrano tutto il Vangelo, possiamo dire che cos'è la vita cristiana: aver in noi la vita trinitaria. Dio è amore in sé: il Padre ama il Figlio, il Figlio ama il Padre, lo

Spirito Santo è il vincolo personale, sostanziale, che intercede tra il Padre e il Figlio.

E allora la vita di Dio in noi è l'amore, un mistero d'amore.

Per realizzare questo mistero d'amore Gesù è venuto sulla terra e diede a noi la pienezza della vita divina.

Egli ce lo dice: "Io sono venuto per darvi la vita e per darvela sovrabbondantemente" (Gv. 10,10).

E' la vita della Trinità dentro di noi, che Dio nella sua pienezza ci trasmette attraverso l'incarnazione, attraverso l'umanità di Cristo.

E l'umanità del Cristo ascende al Cielo, che cosa ha adoperato per trasmettere a noi la vita divina se non il sacerdozio?

Ecco, il sacerdozio è il trasmissore della vita divina. Per questo la più grande donna che ha avuto l'Italia, Caterina da Siena, chiama il sacerdote "distributore del Sole", amministratore del Sole, cioè di questa vita che è luce ed amore, e che proviene dalla Trinità santissima.

Per cui voi oggi onorate la Trinità e onorate anche il mezzo utilissimo che ha adoperato la Trinità per trasmetterci la vita divina: il sacerdote.

Avete sentito i cantori? Quando è entrato il sacerdote, gli han detto una parola: "Tu sei sacerdote in eterno!" (Sal. 110). Ieri sera la mano del vescovo ha impresso, vorrei dire, nell'anima prima, ma poi nella fronte, nel gesto, nella vita, questo sigillo del sacerdozio.

Anche noi sacerdoti possiamo perdere la testa e perdere la fede, e possiamo andarcene per strade lontane e dolorose: ma il sacerdote lo si riconosce sempre, dagli amici o dai nemici. C'è in lui un segno misterioso che non scompare mai. Può vestirsi in borghese, può vestirsi da militare, può con una vita paurosa (come ci descrive una certa letteratura contemporanea proveniente da cattolici), cercare di cancellare questo segno divino: non ci riesce.

Sacerdote, caro confratello, sei diventato sacerdote in eterno.

Ed ora io aggiungerei qualche cosa che ti può far paura in un primo momento: sei diventato sacerdote della santa

Chiesa in un momento in cui essa domanda al sacerdote tutti i sacrifici possibili.

Il Concilio ci ha detto che dobbiamo tornare alla via regale della croce.

Bisogna che ci persuadiamo che siamo sulla terra per servire. Per servire l'uomo, per servire l'uomo totale.

Per servire tutti gli uomini, perché siamo detentori di questa grande luce e di questa grande carità, che proviene dal mondo trinitario.

Ed ecco che il Concilio ci domanda sacrifici di tutti i generi: la vita del sacerdote diventerà difficile.

Ma vorrei dirti anche un'altra cosa: diventi sacerdote in un giorno in cui gli uomini domandano tutto al sacerdote.

Se sei presente della vita? Ti rimproverano perché sei presente. Se sei assente dalla vita? Ti chiamano figlio di un ghetto.

Ti domandano non solamente la Parola ed il Sangue di cui sei amministratore, ma ti domandano tutto: ti domandano il tempo, ti domandano il

sacrificio, ti domandano con severità ciò che essi tante volte ingiustamente non sono disposti a donare.

Ti irridono per il tuo sacrificio e ti gravano la mano ancora, rendendoti insopportabile il tuo sacrificio.

La vita domanda molto al sacerdote, in questo momento, e ha il diritto di domandare, perché il limite del dono da parte nostra è il limite stesso di Cristo, che per amore del Padre e degli uomini s'è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di Croce.

Ebbene io vorrei dirti una cosa, caro confratello! Sii soprattutto sacerdote.

E quando dico sacerdote intendo: sii amministratore della Parola, perché nell'avvicinamento e nella crisi della parola oggi sentiamo ancora più bisogno della parola di Cristo, che è la parola che non passa.

Sii sacerdote nell'amministrazione del Sangue, di tutti questi tesori che sono racchiusi in una parola sola: la Liturgia.

Purtroppo ci sono sacerdoti, diciamo davanti a tutti, che si sono messi in posizio-

ni che sono necessarie per la vita: insegnanti, critici, giornalisti, amministratori.

Si perdonano se vogliono essere esclusivamente studiosi, esclusivamente amministratori, esclusivamente giornalisti.

Il sacerdote deve restare sacerdote, cioè amministratore della Parola e del Sangue.

Se tu domani dovessi dare alla vita tutto quello che ogni cuore di giovane (ch'è così ampio nel desiderare) desidera, ma non gli avessi a dare la Parola ed il Sangue, tu saresti un traditore del tuo sacerdozio.

Sii sacerdote ed esclusivamente sacerdote.

Benedici la Chiesa che ti domanda molto. Ha il diritto la Chiesa di domandarti.

Domani la Chiesa ci toglierà la stabilità, ci manderà un pochino da una parte e dall'altra. Non avremo più quelle dolci radici nella parrocchia o altrove, perché la Chiesa le toglierà (speriamo!).

Domani la Chiesa, a una certa età (io l'avrei già superata!) potrà dire: tu adesso te ne vai, hai avuto un posto, l'hai tenuto bene, adesso te ne vai.

Benedetta la Chiesa del secolo XX, che trova la forza d'irrigidire la sua disciplina verso il sacerdote, perché è questa che salva l'autenticità del sacerdozio.

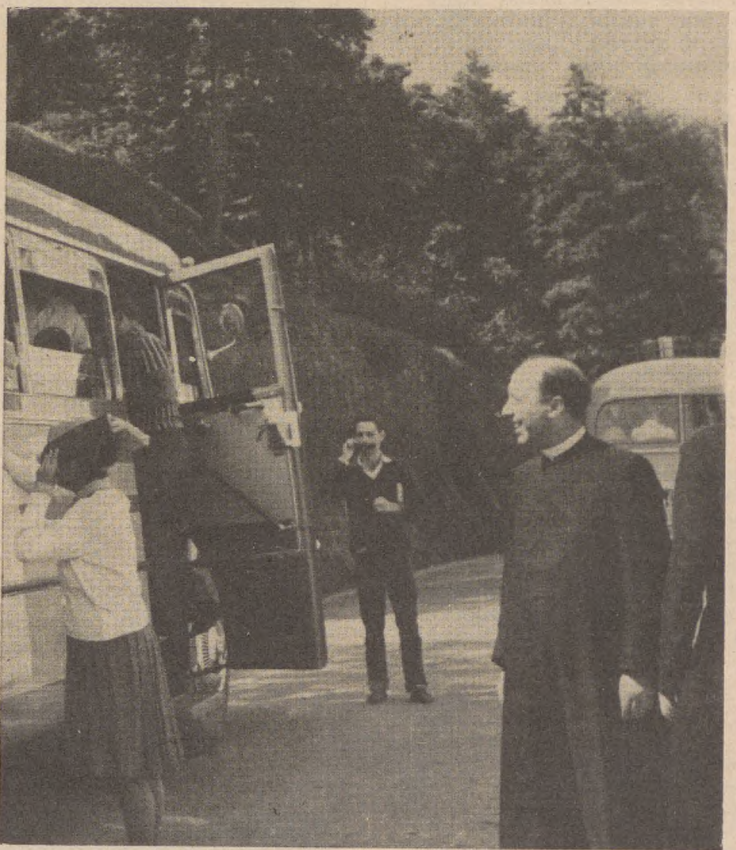
Ama questa generazione che ti domanda molto. Le generazioni che non domandavano niente al sacerdote hanno fabbricato quello obbrobrio che si chiama clericalismo che è tutto fuorché qualche cosa di religioso, perché è il ricatto, è il profitto sulla religione.

Benedici questa generazione e spera che diventi sempre più anticlericale. E voglio dire, con questa parola, che veda in noi non i dominatori della vita, ma i servitori della vita. Che veda le nostre mani vuote e pure dal più grande obbrobrio della vita, che è il denaro.

Questo domanda soprattutto a noi il Concilio e la generazione presente.

Per cui benedici anche la severità che ha questa generazione verso di noi, perché essa ci dà la possibilità di restare sacerdoti, cioè ministri della Parola e ministri del Sangue.

E allora, caro confratello, i nostri auguri!



Don Lorenzo Vivaldo è qualcosa di più che un nostro amico. Per vari anni ha fatto parte del collegio assistenti centrali della FUCI, oltre ad essere stato assistente a Savona. Molti di noi hanno potuto apprezzare, in occasione di incontri, convegni, settimane di teologia, la sua preparazione, il suo equilibrio, la sua serenità, e... la sua voce (intonata, contro ogni tradizione degli assistenti centrali!). Ora anche lui è stato chiamato a reggere una porzione del popolo di Dio, e il 28 ottobre è stato consacrato vescovo di Massa Marittima. Gli porgiamo ogni più affettuoso augurio.

Solgenitsin Nobel per la verità

Interpreto tutti.

Tu sarai certamente sacerdote purché non ti manchi la grazia, perché senza di questa, come abbiamo detto per otto giorni nella liturgia della Pentecoste, non c'è niente che sia buono, e non c'è niente che non sia nocivo. Chiedi questa grazia al Signore!

Ma io voglio darti anche il benvenuto.

Sei sacerdote filippino, conserva il carattere filippino, nemico di ogni boria: dove c'è la boria non c'è S. Filippo. Egli era l'odiato della boria.

L'umiltà, la semplicità, la gioia, questo grande dono dello Spirito Santo, portale in mezzo ai giovani.

Sii sacerdote filippino!

Oggi il Superiore ha voluto che fosse il più vecchio a parlarti. E questo vecchio che ti parla, e che ormai è alla fine, ti dice tutta la sua gioia, oggi, nel vedere te e la schiera dei giovani che ci sono qui.

Io sono sicuro che tu mi darai la garanzia che in questo tempio ci sarà sempre l'amore di Cristo, lo zelo della sua Casa, che divorava anche il cuore di S. Filippo. Sono sicuro che vicino a questo tempio ci sarà sempre questa gioventù rumorosa, senza regolamenti, che delle volte ci dà dei dolori, ma ci dà normalmente anche la gioia.

Ecco la mia gioia.

Quando io sarò qui sotto, dove attendiamo il grande giorno della resurrezione (e sarà fra poco!), io sono sicuro che tu dall'altare non solo continuerai l'opera di operai vecchi, stanchi, e che è ora di licenziare; ma riprenderai quest'opera con generosità per dare Cristo alle anime, perché fuori di Cristo non c'è niente!

Giulio Bevilacqua

« Cercate di riferire a chi di dovere più in alto che

voi siete forti soltanto nella misura in cui non togliete agli uomini tutto.

Ma un uomo a cui avete tolto tutto non è più in vostro potere. E' di nuovo libero ».

A. Solgenitsin
(Primo Cerchio)

Aleksander Solgenitsin riceverà dunque il premio Nobel 1970 per la letteratura. L'Accademia Svedese delle Scienze motiva così la sua scelta: « per la forza etica con la quale ha perpetuato le tradizioni della letteratura russa ». Appare immediatamente chiara, quindi, una intenzione che va al di là del puro e semplice merito letterario. Ma va chiarito subito che il riconoscimento svedese, il più importante premio letterario che si assegna nel mondo anche se in genere i critici considerano tale premio assai relativo per la intrinseca difficoltà di accomunare sotto un unico metro di valutazione scrittori di diverse ispirazioni e culture essendo umanamente impossibile compilare una classifica assoluta di valori quando l'oggetto in esame è o dovrebbe essere arte, va subito chiarito dicevo, che come per gli altri premi, il testamento di Nobel impone l'assegnazione a « opere di orientamento idealistico », cioè ad opere che abbiano un significato morale e ideale oltre che letterario.

Di conseguenza cade

da sé l'accusa mossa all'Accademia Reale Svedese di non aver premiato l'autore più meritevole in senso stretto. Aleksandr Solgenitsin è d'altronde un grande narratore, indicato unanimemente dai critici come uno dei maggiori scrittori viventi, a cominciare dal critico marxista Lukács.

Chi conosce un po' di letteratura russa o comunque ha qualche dimestichezza col romanzo contemporaneo, riscontra subito in « Una giornata di Ivan Denisovic » o in « Primo Cerchio » la qualità e la altezza del capolavoro, la profondità della ricerca interiore, in una levigatezza e purità di stile, asciutto, sobrio, privo di iperbole e retorica così facilmente riscontrabili in altre opere a contenuto morale e ideologico impegnato.

Il caso di Solgenitsin è molto simile, se il paragone è lecito, al caso della Cecoslovacchia. Egli, come i cecoslovacchi della « primavera », non ha mai rinnegato la sua fede socialista, anzi comunista, è stato nei lager stalinisti, non per aver « tradito », bensì perché amando il socialismo ne criticava le degenerazioni, l'applicazione poliziesca, burocratica e verticistica.

Egli crede in un socialismo nuovo, nel marxismo critico o, per dirla con Lukács, egli è il rappresentante di un realismo socialista autentico. Anche per questo non ha mai accettato l'esilio. Nonostante ciò viene strumentalizzato in occidente in funzione anti-socialista. Forse in un certo senso si può capire che il regime brezneviano lo consideri anti-sovietico. In effetti per il sovietismo

attuale Solgenitsin rappresenta un pericolo maggiore di un qualsiasi transfuga alla Kusnetsov: la testimonianza, sofferta in patria, di un socialismo dal volto umano. Il critico comunista Vittorio Strada scrive in proposito: « dal suo gendarmesco punto di vista la censura sovietica ha ragione: non che Solgenitsin sia un « anti-sovietico o antisocialista », come tale censura rozzamente asseriva, ma i problemi morali e politici che Solgenitsin pone alla società sovietica e alla coscienza socialista, che costituiscono il suo ambiente naturale e i suoi ideali interlocutori, sono così gravi e veri e seri che l'attuale stagnazione burocratica non è proprio in grado di tollerarli. Si ha così il paradosso — che è uno degli oggettivi stravolgimenti del tempo nostro — per cui Solgenitsin non può parlare alle persone alle quali si rivolge ed ha il plauso delle persone alle quali non si rivolge, almeno direttamente » (suppl. Lett. Corriere della sera 11-10-70).

E ancora mi pare interessante riprendere lo intervento di Strada, assai chiarificatore perché viene da parte marxista ufficiale (Strada, specializzato in letteratura russa, scrive su Rinascita): « non sappiamo quali conseguenze potrà avere per Aleksander Solgenitsin il conferimento del premio Nobel e ci auguriamo che non si ripeta per lui lo obbrobrio e penoso caso Pasternak. Se in chi ha conferito questo premio, oltre all'indiscutibile riconoscimento di un lavoro letterario, non è certo mancata

una componente politica, non si può non riconoscere che chi, nell'Unione sovietica ha impedito ed impedisce la pubblicazione di Solgenitsin ed è giunto ad espellere dall'Unione degli Scrittori questo che è il maggiore scrittore russo vivente, porta per primo la responsabilità del caso politico che si è creato » (V.S., idem).

Due cose stupiscono nel leggere Solgenitsin: la costante ricerca intorno al destino ultimo dell'uomo, che paradossalmente si risolve in fede proprio in un autore formato all'ateismo di stato (Carlo Bo parla di « piccola lezione religiosa che ci arriva da un mondo che passa per aver sostituito un'idea politica alla fede »), e la speranza nell'uomo, che nonostante tutto in lui vive.

Come fu per Jan Pachel dispiace che certa gente e certa opinione pubblica occidentale, si impadronisca di questi personaggi, li pubblicizzi e li sfrutti per speculazioni politiche addirittura opposte agli ideali per cui essi soffrono o muoiono.

La lettura di Solgenitsin, testimonianza del coraggio di dire la verità pagando di persona, colpisce profondamente per la pacatezza con cui egli presenta l'abisso a cui l'uomo può giungere, e stimola a riflettere intorno alla disumanizzazione che i regimi polizieschi, le burocrazie dogmatiche, il potere gestito assolutamente, possono produrre, ed è un monito alla ricerca di una dimensione umana, alla lotta contro tutti coloro i quali, chiunque essi siano, credono ancora nel sistema dei lager.

Paolo Giuntella

Incontro con Ignazio Silone

Non è facile parlare con lui perché è troppo diverso dagli altri, da noi.

Quando conversiamo con gli altri spesso le nostre parole nascono dallo studio, dalla riflessione logica su alcune verità, presentano molto spesso quello che vorremmo essere, anche se ne parliamo come se fosse una nostra esperienza; le sue invece affondano nel suo passato e nel suo presente, non hanno la pretesa di essere vere e valide per tutti, vogliono soltanto esprimere che cosa ha fino allora vissuto. Non può nascere quindi una discussione in cui ciascuno cerca di presentare e difendere la propria tesi, ma soltanto un ascolto rispettoso di chi, perché ne è richiesto, ci fa dono della sua esperienza, della sua vita.

Si è presentato come « uno scrittore, non di cose astratte, né di lirica, ma a cui sta a cuore l'uomo e la società del suo tempo ». La salvezza dell'uomo è sem-

pre stata il significato della sua esistenza, e un tempo l'ha cercata anche attraverso l'acquisizione del potere, ossia per mezzo della politica. Ci credeva, anche se in lui « è stato sempre forte il senso dei limiti della politica », come ebbe a dire nel luglio del '45 « ci sono nel cuore dell'uomo delle inquietudini che nessuna politica può risolvere, ma che ha il dovere di rispettare ».

Oggi è uno scrittore « il cui compito, non è la verità, sarebbe troppo, ma la sincerità e l'onestà, senza il potere ».

Ed è così che ci ha parlato, riflettendo a voce alta sulla sua vita: « Le istituzioni, di qualsiasi genere esse siano, nascono per una causa, per un ideale, per una missione, ma a mano a mano che l'istituzione ha successo e le sue file si ingrossano, gli interessi propri cominciano a pesare ed esse finiscono per servirsi degli uomini anziché servirli. Alla ragione pura e semplice si sostituisce la ragione dell'istituzione ».

« Le intuizioni più pure assumono la veste culturale dell'epoca di cui difficilmente l'isti-

tuzione per un falso concetto di conservazione, sa sbarazzarsi quando è necessario e così si trasformano in una pesante ideologia vincolante ».

« Così anche il Vat. II può provocare molto entusiasmo per quei fermenti di cui è portatore, ma su cui non può non cadere un'ombra di pessimismo che sorge dal dubbio che si tratti soltanto di furberia, nell'affannosa ricerca di non perdere i propri fedeli e i contatti con chiunque, e non invece di una ricerca della verità, di una riscoperta dei valori originari. Ma allora è politica e non ha nulla a che fare con lo spirito ».

E' uscito dunque dalle istituzioni (P.C.I. e Chiesa) non per un disprezzo dell'istituzione in quanto tale, ma perché « ci sono dei momenti in cui la situazione è così immobilizzata che solo uscendone si può vivere la fedeltà all'ideale dell'istituzione ». La sua però « non vuole essere un'apologia dell'uomo isolato: « Nella mia solitudine, quando lontano dalle persone attendo al mio lavoro di scrittore, mi sento vicino agli altri, e

mai mi sono sentito così in comunione con gli altri come in quei momenti ».

Da queste e da altre sue parole penso che venga a noi un invito alla confessione sia intesa come riconoscimento dei propri limiti e dei propri errori, sia come testimonianza della propria « fede ».

Non è facile perché spesso la nostra originalità ci porrà di fronte non a una singola persona, ma a tante, spesso riunite in comunità, ma solo così potremo pretendere che anche essi sia come singoli, che come istituzione, senza paura di essere derisi e disprezzati, vivano con semplicità e autenticità la verità che professano.

E forse proprio in una figura tanto cara a Silone, quella del « cafone », si incarna questo messaggio: il cafone, il povero vero, trascorre la sua esistenza senza nulla nascondere, perché sa di non possedere nulla, senza mascherarsi perché non ha di che cambiarsi il vestito e soprattutto perché porta impressi nel volto i segni della sua fatica.

Giampaolo Violi

Costruire la casa costruire la chiesa

In margine ad un libro alcune riflessioni per una discussione sulle comunità giovanili.

Non fosse altro che per istinto di difesa, oggi sempre più viva si fa la esigenza di una vita comunitaria. Contro l'anonimia della grande città, contro soprattutto i tempi disumani del lavoro, bisogna trovare forme concrete di gruppo. Non solo, ma si avverte come sia improcrastinabile la ricostituzione di un tessuto civile con un minimo di autenticità nelle relazioni umane: nasce di qui la tensione a una continuità di lavoro civile, sociale e politico che affronti anche i problemi strutturali, che divenga vera ipotesi di azione politica, ponendosi il problema dei rapporti con i canali semiparalizzanti di partecipazione quali i partiti, i sindacati come pure gli enti e le comunità locali e le altre forme istituzionali dello Stato. Accanto e in continuità - talora con indebite sovrapposizioni - con questa esigenza ne appare un'altra altrettanto drammatica; realizzare la vocazione ecclesiale in modo visibile, dove le parole fraternità, amicizia, comunione siano cristianamente il meno equivoco possibile. Questa tensione a realizzare la comune vocazione cristiana ha già dato vari frutti e soprattutto ha già evidenziato come il contesto ecclesiale sia poco favorevole, nella sua indifferenza, a queste nuove forme di vita comunitaria. Segno che la comunità cristiana è ancora parecchio prigioniera degli schemi privatistico-borghesi. Non credo di errare molto pensando che la storia religiosa di questi anni sia particolarmente segnata da questi tentativi organici di dare testimonianza della propria vocazione, riuscendo a stare ancora insieme nel nome del Signore.

L'acquisto della cascina

«Costruire una casa, costruire la chiesa» è un libro recentemente edito (a cura di Mirella Campi per le edizioni Jaca Book, Milano, 1970, Lire 1.500) che tenta un bilancio di una di queste esperienze di vita comunitaria, che vuole essere una reinterpretazione laicale (e quindi ogni membro della comunità ha anche un suo lavoro al di fuori della convivenza) della vita monastica. Il libro vuole essere «un brano di vita della chiesa con tutta la complessità che una autentica vita di Chiesa, cioè una autentica vita, può avere» (p. 145): alla mia lettura è risultato molto più modesto, se ne riferisco è solo perché è una lettura utile per i problemi che al di là dell'intenzione dell'autore (e non so se anche degli appartenenti alla comunità di Gudo) pone; starei per dire che è utile, perché è un esempio da non imitare quanto alla mentalità che lo ispira, non certo quanto alla generosità con cui si cerca di essere contemporaneamente creativi e fedeli in un evento di Chiesa (p. 7).

In centoquarantacinque pagine, non fitte come può sembrare a prima vista, si narra l'esperienza che dal 1968 sta facendo un gruppo di professionisti, tutti in varia misura legati all'esperienza di Gioventù studentesca di don Giussani. Questo gruppo di persone prende e restaura una vecchia cascina di proprietà della Biblioteca ambrosiana, e tenta una vita di tipo monastico che sia signifi-

ficativa anche per il paese dove sorge la cascina, Gudo nei pressi di Milano. In tre parti, con numerosi paragrafi Mirella Campi racconta e delinea la giovane fisionomia di questa comunità sperimentale. Nella prima si narra del sorgere e del manifestarsi di questa comunità e del suo apparire agli abitanti di Gudo sino a diventare il simbolo dell'unità del paese, unità che non esisteva da molto tempo (p. 18). Nella seconda si raccontano la vita dei singoli membri della comunità: profili sintetici per dire come si è manifestato e consolidato il radicale cambiamento a favore di Cristo e della sua chiesa. Non sono molto diversi l'uno dall'altro e sembra rispondano ad un preciso cliché: l'inizio della storia è sempre un incontro (p. 77); dall'incontro nasce qualche cosa di nuovo («il primo effetto di questo riconoscimento è qualcosa che immediatamente cambia la sua vita» (p. 56); dal riconoscimento si delinea l'impegno che è comunitario e deve sempre più divenire visibile, chiaro. La scelta di fondo comune è di servire il mondo servendo la chiesa (p. 55) per cui la conseguenza è agire «per la costruzione di una struttura comunitaria che renda possibile una vocazione di laico in forma storicamente accettabile» (p. 51).

La terza parte è dedicata ad alcuni problemi particolari sorti all'interno della comunità: eccone l'indice. Il passaggio dalla teoria alla pratica: riflessioni critiche. Il paradosso della struttura. Il convento e l'impegno professionale. Mandati in missione. Esprimere la propria funzione ecclesiale. L'apertura alla chiesa universale.

Avverto che i giudizi critici già fatti presenti e gli altri che seguono sono in esclusivo riferimento al testo in esame, non alla esperienza così come essa può essere nella concretezza della vita. Tuttavia da come il libro è presentato mi pare di poter affermare che esso è l'espressione scritta di un patrimonio di tensioni e visioni che non sono solo della comunità di Gudo, ma di gran parte della vecchia e nuova esperienza GS.

La comunità e il dinamismo che la pervade

Un primo dato balza evidente: le parti in cui il libro è suddiviso sono intercambiabili; non solo le parti, ma perfino singoli periodi sono trasponibili da un contesto all'altro. Questo non è che un indice di un tentativo fallito (ma non per inabilità dell'autore) di narrare una storia, senza riuscire a narrare nemmeno una cronaca. Si vorrebbe rendere evidente il dinamismo che pervade la comunità nel suo farsi, e invece non si offre che un quadro statico, terribilmente aprioristico e senza nessun riferimento puntuale. È un giudizio duro il mio che spero sia giustificato anche da quanto segue.

Secondo dato: la narrazione. Lo stile è un De Amicis deteriorato, tutto convenzionalità, superamento di problemi reali con falso irenismo, con parole che le chiamano chiare ma sono solo termini, carichi di soggettiva emotività. Alcuni esempi: «intanto l'ambulatorio di Adriano (è uno della comunità, medico)

è attrezzato. Cominciano le prime chiamate tra l'emozione comprensibile del medico alle prime armi e degli amici del gruppo che considerano l'esperienza di Adriano come una cosa loro» (p. 15). A proposito di un ciclo di incontri tenuti in quaresima, nella cascina; «il contenuto religioso delle tre conversazioni è articolato in dialoghi su Dio, Cristo e la Chiesa, sua continuazione. Le persone ascoltano attentamente le parole che vengono dette. Si beve nell'intervallo il vino buono venuto dalla Liguria» (p. 18). Questi esempi, tra i tanti anche molto più significativi, non danno ancora la misura della mancanza di problematicità e di riferimento a difficoltà reali e obiettive. Ecco altri due esempi di come con disinvoltura non si rendono espliciti giudizi pesanti. Così per Sarina (una ragazza vicina come abitazione alla cascina monastica, anche lei per scelta analoga). «Nel 1968 dovevano accaderle una serie di fatti che interanno un processo di trasformazione della situazione. Talune persone alle quali Sarina è legata da amicizia decidono di abbandonare l'ambito della comunità cristiana in cui fino ad allora avevano approfondito il loro cristianesimo» (p. 63).

Tutto resta così vago: perché non si dice quale impostazione aveva la comunità cristiana abbandonata da queste persone? perché non si spiegano i motivi dell'abbandono, e si fanno passare per decisioni singole e basta? perché non si spiega che cosa è capitato a Milano nel 1968? allora forse le cose e le scelte «cristiane» sarebbero meno univoche e certo più chiare nelle loro motivazioni. Perché non si dice dello sconvolgimento che il MS della statale e della cattolica ha portato in alcune esperienze cristiane. Le stesse domande valgono per l'esperienza del Brasile anche queste promesse da GS, anche in questo caso non analizzata (cfr. p. 58); ma diamo un esempio di questo impasto di ferreo spiritualismo integralista. «Tutti i membri del convento sono assorbiti da molti impegni: si accorgono col tempo che manca una presenza che si prenda a cuore la cura delle loro persone e il governo della casa... e così trovano una collaboratrice domestica; Natalina. «Sicuramente oggi la vita del convento è meno pesante, se la casa è sempre accogliente, se c'è sempre un ottimo pranzo che attende gli amici; quando tornano a casa dal lavoro, è perché con attenzione materna e vigile Natalina ha dato alla casa di Gudo il clima e l'impronta di una famiglia» (p. 110). Questa non è che la traduzione pratica di una mancanza di vera riflessione sulla natura del lavoro, che pure è tentata in modo posticcio e poco chiaro nel documento riportato a pagina 117.

Accanto ai due dati sinora elencati, ve ne sono altri strettamente congiunti che richiamerò più sinteticamente: non per questo sono meno equivoci, anzi.

Dal mistero al misterioso

Terzo dato: la logica del mistero ridotta a misterioso. La tensione a rendere i segni gestivi significativi, conduce ad esasperarli in senso mistico. Il che è tipico della sensibilità e della mentalità



L'arcivescovo di S. Paulo, Agnelo Rossi, di cui sono note le secche smentite circa l'esistenza in Brasile dei sistemi di tortura (vedi Ricerca n. 13 - 1970), è stato nominato Prefetto della Sacra Congregazione per l'Evangellizzazione dei popoli. La nomina, avvenuta solo 2 giorni dopo il discorso pronunciato dal Papa contro i metodi polizieschi e violentemente repressivi di «certi governi», è per noi una consolante coincidenza.

giessina: da una esigenza legittima del credente - forse per reazione alla incredulità corrente - si è fatto di ogni gesto qualcosa di definitivo, travolgendo indebitamente la realtà stessa del gesto. Si veda come sono carichi di questo senso del misterioso che non è affatto senso del mistero i passi a p. 15, a p. 13 («nel frattempo accade qualcosa che contribuisce a dare una informale risposta a quelle domande forse neppure chiaramente formulate (cioè le domande che si faceva la gente del posto su quei cittadini venuti a restaurare una cascina). Paolo, Angelo, Vincenzo, Adriano accompagnati spesso da qualche amico si fermavano talvolta a mangiare all'osteria del Paese». Ecco la soddisfazione di un bisogno comune a tutti gli uomini, come il mangiare, trasformato in realtà rivelativa (1).

Quarto dato: la comunità. L'equivoco di volere a tutti i costi una novità cristiana codificata in gesti, atteggiamenti in cui legittima soddisfazione psicologica è fatta passare per novità portata da Cristo. A p. 19 si legge «Il primo Natale della comunità di Gudo è infatti un Natale completamente nuovo per i nostri amici. E' diverso sentirsi semplicemente accumulati dallo stesso impegno religioso ed essere invece concretamente insieme». Il che cristianamente parlando è vero e non è vero: la tensione univoca della mentalità radicale ed integralista presente nello scritto, porta a sostenere che sempre e comunque è vero, e più autentico. Infatti non sono convinto come invece sostiene l'autore «che cambiare, per fare diventare diversi tutti i gesti e tutti i rapporti c'è bisogno per chiunque... che la convivenza con gli altri e la vita si articolino in tutta una serie di spunti e di richiami, di circo-

stanze e di fatti appositamente «inventati» per incarnare le esigenze della fede cui si è aderito, per tracciare una strada da seguire e in cui crescere» (p. 26). Semmai è necessario tutto l'opposto, nel tentativo di creare con tutti un cammino autenticamente umano, dove la fede che ci è continuamente donata è segno continuo di messa in crisi secondo le vie non da noi progettate, ma scelte dal Signore.

In imbarazzo tra Dio e il mondo

Si vedano altri passi caratteristici alle pagine 24, 25 (in cui si riconosce che la «comunità di Gudo è un tentativo di oggettivare il rapporto tra la decisione di dedicarsi a Dio in modo verginale e la modalità storica, contingente cui si è chiamati»; salvo dimenticare spesso e volentieri che è solo un tentativo, salvo non spiegare come si è colta la modalità storica, contingente cui si è chiamati) a p. 58 e a p. 80 in cui la comunità è presentata come una «super-coscienza».

Connesso con questa concezione parecchio soggettiva e psicologica della comunità cristiana vi è un altro dato, il quinto, che ho sempre stentato a recepire in anni di conoscenza della esperienza GS. La funzione autorevole, e la matrice autorevole, etc... Parola magica, mai spiegata e che si vorrebbe risolvesse i difficili problemi connessi con un rapporto schietto con l'autorità sia essa gerarchica o puramente funzionale ad un gruppo. Così si legge a p. 28 «Una persona è stata spontaneamente indicata nel ruolo di funzione autorevole rispetto alla vita interna della comunità» ma ci si guarda bene dallo spiegare la spontaneità della scelta, dal caratterizzare la funzione autorevole... si dice solo con sfronto (continua a pag. 15)

Ricordo di don Guano

Gli articoli che don Guano scrisse per **RICERCA** non sono eccezionali: la semplicità ne è una caratteristica perché don Guano amava le « cose ordinarie » (cfr. la breve meditazione).

Eppure se si tien presente quando furono scritti, diventano eccezionali. Si legga l'articolo sulla sacra Scrittura: cosa potremmo scrivere di diverso oggi, quando pure ci appelliamo continuamente alla Parola di Dio?

O quello sulla Chiesa; il Concilio era ancora lontano, e noi pensiamo che allora tutto fosse solo apologetica: ma dov'è l'apologetica, qui? o il trionfalismo? Qui è il vero amore, realistico.

Certo il tempo non passa invano, e ad es. l'articolo sulla FUCI, che « aggiornava », potrebbe a sua volta essere aggiornato: ma anche qui, quante cose valide...

Questa scelta di articoli ha come unico criterio quello di presentare qualche cosa di don Guano: non è quindi un'antologia, né una panoramica completa, che altri potrà fare. È un povero gesto di gratitudine che, oltre tutto, torna ancora a nostro vantaggio.

Scopi, spirito e metodo della FUCI

La FUCI è nata in un momento in cui la cultura italiana e in particolare l'ambiente universitario erano in gran parte lontani e anche avversi al Cristianesimo e alla Chiesa. È nata quindi per un bisogno di difesa e di diffusione dei valori cristiani nelle anime dei singoli studenti e nell'università; si accompagnava naturalmente a questo l'intendimento di approfondire personalmente e socialmente il pensiero e la vita cristiana. La FUCI rinasce ogni anno nell'Università dall'intesa di anime cristiane, che si propongono ancora gli stessi scopi: essa rimane a servizio degli Universitari e dell'Università, della cultura, della Chiesa, per contribuire ancora alla difesa e alla diffusione dei valori cristiani, al rifiorire dell'Università, al suo farsi sempre più cristiana, all'approfondimento personale e sociale del pensiero e della vita cristiana. Se mai una differenza c'è, a questo riguardo, dagli inizi della FUCI a oggi, è che la FUCI si orienta sempre più nell'intenzione positiva dell'approfondimento piuttosto che nell'atteggiamento della difesa.

La Chiesa e l'Università, o l'Università nella Chiesa, costituiscono l'ambiente della FUCI; ne determinano perciò lo spirito, che è essenzialmente spirito « cristiano » e « universitario ». La sua storia concreta con gli uomini che vi hanno influito e di cui è stata fatta, coi suoi concreti legami al resto della Azione Cattolica e all'ambiente storico contribuisce a dare particolari accentuazioni e un particolare colorito allo spirito cristiano universitario della FUCI.

1) Lo spirito cristiano è per la FUCI, come per ogni cristiano, impostazione della vita e delle opere alla luce della Rivelazione.

È fedeltà e docilità alla Chiesa, amore alla Chiesa come alla propria casa, vita intensa in essa e di essa, nella adesione alla dottrina, alla disciplina, nel

quotidiano contatto col Sacerdote, soprattutto e in sintesi nella intelligente e attiva partecipazione alla sua Liturgia, intesa come pienezza della vita della Chiesa che forma e che prega e che poi trabocca nel servizio e nella carità.

2) Lo spirito universitario: amore disinteressato della verità e stima della cultura; esercizio e contributo della personalità di ciascuno nella ricerca critica della verità e nella formazione della propria cultura e in conseguenza in tutta la vita, anche e in particolare nella vita associata, p.e. in FUCI; collaborazione attiva tra i compagni, collaborazione docile coi maestri, e in particolare nella FUCI col Sacerdote; amore all'Università.

3) E sono insieme caratteristiche universitarie e giovanili da una parte, cristiane dall'altra, plasmate dalle tradizioni della FUCI: la serenità e la letizia; la ripugnanza alla retorica, alla tensione delle esaltazioni, all'idolatria delle forme; il bisogno di semplicità; il desiderio della franchezza e della reciproca comprensione.

Questo spirito si traduce in un metodo, che poi tenta incarnarsi nelle singole attività per il raggiungimento dei fini della FUCI.

È il metodo è fatto più di seminazione che di raccolta; è fatto di azione individuale e collettiva; di attività culturale; di sforzo di formazione e di espansione, ma di tale formazione e di tale espansione che non vogliono considerarsi separate l'una dall'altra, ma impenetrabili nell'unità della vita; di sforzo di adeguazione alla pienezza unitaria della vita dello studente e dell'Università; è fatto di vita liturgica, che è educazione, da una parte, suprema realizzazione, dall'altra, a cui tutto converge, da cui tutto promana.

Si vorrebbe che ogni fucino fosse un'anima viva, che cresce continuamente nella propria unità e quindi nella carità; che ogni associazione o gruppo fosse un centro vivo di vita spirituale.

Spetta a tutti i fucini coi loro assistenti, a tutti i gruppi e associazioni, di tendere instancabilmente, fidando nella grazia di Dio, ad essere sempre più fedeli all'anima della FUCI.

(Da « Ricerca » del 15 ottobre 1949)

Dignità dell'uomo

Freud ha creduto di poter constatare nell'affermazione cosmica di Copernico, in quella biologica di Darwin, e in quella psicologica da lui stesso compiuta, tre momenti caratteristici della civiltà occidentale moderna. Tre momenti che corrisponderebbero a tre gradi in discesa nella svalutazione dell'uomo.

Secondo queste successive affermazioni la terra, sede dell'uomo, non era più centro dell'universo, ma punto rotante di un sistema incomparabilmente più vasto; la specie umana non più un tutto a sé con una staccata e sostanziale superiorità in confronto cogli altri esseri viventi, ma semplicemente punto di arrivo di uno sviluppo che può ulteriormente continuare; la vita dell'uomo sarebbe stata non più espressione di intelligente libertà, ma affiorare deterministico e incontrollabile di episodi dal mare dell'inconsciente.

Schematizzazioni come questa possono sempre essere discusse; discusse, voglio dire, non soltanto nella interpretazione del valore dei singoli momenti e dell'insieme, ma nella scelta stessa dei punti di riferimento. Mi sembra tuttavia che l'osservazione di Freud abbia colto effettivamente un notevole aspetto del cammino della nostra cultura, anche se questo cammino può suggerire delle riflessioni che sono in contrasto con l'interpretazione freudiana.

L'uomo, questa triplice scoperta l'ha fatta. Ha egli effettuato infatti la scoperta cosmica della vastità e del movimento dell'universo in cui vive, di cui la terra è un punto che si muove attorno a un fuoco, che non è neanche a sua volta il centro dell'universo; la scoperta biologica che la vita si dispone in una meravigliosa scala e che egli uomo ha nel suo corpo stupefacenti e misteriose somiglianze con gli esseri inferiori, tanto che può nascere il sospetto che dal punto di vista fisico ci sia qualche cosa di più della semplice somiglianza; la scoperta psicologica che l'uomo porta in sé un cumulo di ricchezze di cui non ha coscienza e che pure operano in lui e in parte lo condizionano e talora affiorano in maniera imprevedibile. Si intende che nessuna di queste è una scoperta assoluta nel senso che gli uomini dei secoli passati non avessero già in qualche modo conosciute queste realtà. Scoperte sono queste che avvengono nello stesso modo in cui ci accade talvolta che, di cose che pur abbiamo familiari e di cui ci serviamo ogni giorno e che conosciamo, pure a un certo momento ci accorgiamo forse con stupore della loro presenza, le notiamo, ne apprezziamo la linea, il profumo, le mettiamo in evidenza dinanzi al nostro spirito.

Queste scoperte hanno ridato all'uomo in una maniera nuova la grande fondamentale lezione: che egli è piccolo, che egli non è signore assoluto, ma che è in mille modi condizionato, persino dalla materia, e anche egli in parte soggetto alla legge della determinazione; che ci sono in lui tanti elementi torbidi, infraumani, se non anche anti-umani; esse hanno così rinnovato la fondamentale lezione della umiltà; e lo hanno stimolato a spingere lo sguardo oltre la vastità dell'universo, a cercare entro questa scala ascendente di vita, a scendere oltre questo abisso dello spirito umano, gli hanno richiamato più viva, se è stato attento, l'idea dell'Immenso, del Vivente, dell'Abisso, dell'Essere, lo hanno invitato a rinnovare la sua religiosità.

Ma mentre si andavano precisando i limiti dell'uomo egli non ne veniva degradato; che anzi si metteva sempre meglio in luce la sua grandezza. Piccolo l'uomo, un granello infinitesimale di pulviscolo in confronto coll'universo, eppure c'è in lui il pensiero che abbraccia e illumina l'universo ed è capace di altri universi più grandi in misura e in qualità di questo nostro che conosciamo. Meravigliosa la scala degli esseri viventi, in ciascuno dei suoi gradi e nel suo insieme; ma più meravigliosa la struttura fisica e spirituale dell'uomo, e tutta nuova nonostante tutte le somiglianze, non foss'altro per questa capacità sua esclusiva di riflessione e di pensiero. E questo uomo, così condizionato e per tanti versi predeterminato, e continuamente minacciato di annegare nella marea scomposta che sorge dall'inconscio, che, poco o tanto, esce fuori dalle linee previste, supera le condizioni e ne fa strumento di vita sua personale, emerge ponendo chiarezza e ordine e bellezza di coscienza, di intelligenza, di volontà nella materia informe che sembra volerlo soffocare. Questo piccolo uomo è l'essere che Dio ha plasmato improntandolo in maniera unica della propria somiglianza; in uno di questi punti quasi senza dimensioni il Verbo s'è fatto carne e di lì è partita allora una luce che ha illuminato e trasformato l'universo.

Queste tre scoperte, cosmica, biologica, psicologica, piuttosto che avvilire l'uomo gli hanno conferito un respiro più largo, lo hanno reso più attento alla comunione e al mistero della creazione, gli hanno fatto capire meglio come tutta la natura si esprime in Lui, come Egli d'altra parte rianima o può rianimare la natura, come egli è il tramite tra la creazione e il Creatore.

Ma i tre momenti freudiani possono veramente indicare non una degradazione dell'uomo da altezze che non gli competevano quanto una reale decadenza.

Quando l'uomo rinuncia alla sua posizione, per cui è punto di convergenza e come sintesi della creazione, alla sua posizione di intermediario tra Dio e il mondo inferiore; quando l'uomo non si cura più di stare a contatto con Dio; quando ci si abbandona all'istinto e si rinuncia all'esercizio dell'intelligenza e della libertà: ci s'assomiglia sempre più ai bruti ci si livella sempre più alla materia, si tende a diventare soltanto pulviscolo e meno ancora, si tende a zero.

In questo consisterebbe una reale degradazione del singolo uomo, o, eventualmente, di una cultura.

Ma qui sta anche l'indicazione per la riascesa.

(Da « Ricerca » del 1° luglio 1949)

Credere nella chiesa

Accade talvolta a noi, che partecipiamo (o crediamo partecipare) più attivamente alla vita della Chiesa, di provare e di manifestare un sentimento di compiacimento, e magari di orgoglio, quando la Chiesa stessa o i suoi organi o determinati strumenti della sua opera si fanno sentire come forze presenti e da cui non si può prescindere nell'agitarsi delle contese della vita pubblica; o quando possiamo mettere in rilievo l'interessamento e il favore degli organi della Chiesa per la tecnica e le scienze umane; o quando constatiamo successi e consensi.

Ma ci accade pure di essere rattristati dagli insuccessi, peggio dalle ingiustizie subite dalla Chiesa nei suoi rapporti col mondo organizzato e politico, col mondo culturale; più ancora ci rattrista la constatazione degli insuccessi dell'azione più strettamente religiosa della Chiesa, del suo invito alla fede, all'onestà, alla preghiera, che cade così spesso inascoltato. Ma soprattutto ci rattristano e ci turbano le deficienze e le infedeltà che penetrano anche nel suo intimo e costituiscono la più dolorosa continuazione della passione di Cristo.

Possono essere buoni quei compiacimenti, possono essere buone queste tristezze; ma a condizione che non ci lasciamo esaltare dagli uni, deprimere dalle altre; a condizione che gli uni e le altre non ci facciano dimenticare che la Chiesa è, sì, inserita nella storia umana ed è per un verso oggetto di esperienza e di conoscenza storicamente controllabile, ma che per un altro verso essa è oggetto di fede.

Noi crediamo nella Chiesa. Credere nella Chiesa significa che noi crediamo alla sua parola, perché lo Spirito Santo la assiste; ma significa più ancora che noi, non come frutto di nostra indagine razionale e storica, sia pure leggittima e doverosa, ma fidandoci di Dio che parla e che ha plasmato la Chiesa, riconosciamo e accettiamo, con l'intelligenza e con tutta l'anima, qualche cosa che va al di là delle possibilità delle nostre esperienze, delle nostre scoperte razionali, riconosciamo e

accettiamo il mistero della Chiesa. Crediamo ciò che non si vede: che in essa si continua il mistero dell'Incarnazione, che essa è compimento di Cristo, plasmata dal Padre, compaginata e animata dallo Spirito del Padre e del Figlio; che essa è Santa, perché porta in sé la presenza soprannaturale e vivente del Santo; che essa ha il compito e la possibilità di comunicare la santità di Dio, di espandere l'amore; che il suo metodo tipico di azione è quello intimo della verità e della grazia, attraverso le strutture e i riti che Dio stesso ha creati; che essa comunica di fatto la santità ed è la salvezza della nostra comunità; che non può venir meno a se stessa, alla verità, all'amore.

Indubbiamente il prestigio sociale e il prestigio culturale possono essere espressione della ricchezza interiore di carità e di verità nella Chiesa di Dio, e possono facilitare l'accostamento degli uomini. Ma possono anche diventare, più grossolanamente il primo, più sottilmente il secondo, una tentazione di mondanità per gli uomini della Chiesa; e quando alla tentazione si cedesse, essi potrebbero diventare per gli uomini una barriera ai valori soprannaturali, se non occasione di repulsione. In ogni modo, né l'uno né l'altro costituiscono la ragion d'essere e il metodo specifico della Chiesa, l'oggetto e il perché della fede nella Chiesa.

Indubbiamente gli insuccessi esterni, ma soprattutto l'insufficienza di azione e le deficienze interiori possono essere segno o causa di impoverimento, possono contribuire a rendere meno facilmente visibile agli uomini il volto della Chiesa, più difficile il credere nella Chiesa. Ma non si può dimenticare che tali insufficienze sono episodi, per quanto dolorosi, che non costituiscono la realtà della Chiesa, che non ne toccano l'essere più intimo. Forse è proprio di fronte a queste oscurità rattristanti che la fede nel mistero della Chiesa prende tutta la sua forza e che la grazia di Dio ci conduce a scoprire una realtà di cui forse prima non ci eravamo resi abbastanza conto, a credere e ad amare, come mai, e ad amare la Chiesa di Dio, anche nei suoi uomini che sono nostri fratelli anche in questa capacità di mancare.

D'altra parte la Chiesa è visibile. Cioè, mentre è mistero, essa si offre all'esame e alla constatazione dell'intelligenza, si presenta persino visibile e palpabile ai sensi.

Il mistero di Dio presente nella Chiesa viene comunicato attraverso organi e uomini che agiscono con una azione storica: si pensi alla gerarchia, all'insegnamento, ai sacramenti, alla liturgia. Essa prende così necessariamente e intenzionalmente contatto colla cultura umana e colla vita associata umana, e in questo contatto essa appare e si rivela.

Ma la visibilità della Chiesa non consiste semplicemente nel fatto che i singoli atti della sua vitalità interiore si comunicano passando attraverso organi visibili. In questo apparire della Chiesa ci si rivela precisamente l'essere della Chiesa; esso è una traccia della presenza di Dio.

Si rivela la Chiesa così come Dio l'ha pensata e non come forse vorremmo sognarla noi o ricostruirla noi. Una Chiesa fatta di uomini, magari di uomini suscettibili di meschinità e di peccato; fatta per stare a contatto con tutta la realtà umana, senza alcuna rinuncia e pur colla coscienza del rischio immanente in questi contatti.

Proprio negli episodi e nelle situazioni che più ci rattristano, perché sembrerebbero, a un non credente, minacciare dall'interno il corrompimento del-

la purezza della Chiesa, il corrodimento della sua struttura essenziale, la Chiesa si rivela: quegli episodi e quelle situazioni rimangono, anche se gravi, *episodi e situazioni*, non giungono a essere tutta la vita, non la sostanza; in essi e da essi, nonostante tutto, riemerge e continua miracolosamente la Chiesa nella sua linea essenziale.

Si rivela la Chiesa nel permanere dell'unità nello spazio e nel tempo; nella spinta continua verso la cattolicità. Si rivela nell'imperturbabile annuncio del messaggio di Cristo e del Padre. Si rivela nello slancio e nell'ardore della ascesa verso la santità, pure proprio nei momenti più difficili. E se qualche volta la mondanità sembra invaderla e soffocarla, rimane però non solo il fatto che essa reagisce alla tentazione, ma che, d'altra parte, il suo contatto con la realtà umana, cultura e vita sociale, è spesso un benefico traboccare della sua più nascosta e vera ricchezza soprannaturale che pervade e sublima la natura.

La Chiesa continua a rivelare la presenza della santità di Dio.

Si alternano e si accompagnano nella vita della Chiesa momenti e zone di oscurità e di luce. Ma mai l'oscurità è tale che la luce sia del tutto estinta; né mai la luce è, né potrebbe essere, finché siamo qui sulla terra, luce senza alcuna oscurità. Anche nei momenti più oscuri Dio ci dà, nella Chiesa stessa, il conforto di una garanzia per la nostra fede nella Chiesa e nella Rivelazione. Anche nei momenti più luminosi non bisogna dimenticare che la Chiesa la si vede, ma che soprattutto la si crede.

Né bisognerebbe dimenticare che spetta a ogni cristiano, e non soltanto alla gerarchia, farla più visibile la Chiesa e più bella, perché sia meglio riconosciuta e amata, soprattutto per il desiderio disinteressato che Dio ne sia sempre più contento. E che la si fa più visibile e più bella con la propria fede, con la propria personale fedeltà allo spirito che la anima.

Queste considerazioni sembrano attuali nel tempo di Pentecoste: il tempo in cui, rievocando gli inizi di questa storia della Chiesa della Nuova Alleanza, si riaccende nel nostro spirito il senso della Chiesa nostra Madre e del suo Mistero, la coscienza che essa è una realtà viva di oggi, qui, accanto a noi, in noi, nostra, come noi siamo suoi.

Che lo Spirito Santo purifichi e animi sempre più la Sua Chiesa: purifichi e animi gli uomini, tutti gli uomini, quelli che già le appartengono pienamente e quelli che stanno ai margini, e quelli che rimangono ancora fuori della sua struttura visibile, nella Chiesa una e santa.

(Da « Ricerca » del 20 giugno 1952)

Meditazione

Mentre viviamo in momenti straordinari, e mentre le sollecitazioni verso lo straordinario, nelle mire e nelle attività, vengono da ogni parte, mi sembra sia sempre più urgente la necessità di porre attenzione e di fare bene le cose ordinarie. (Il che, tra l'altro, diventa spesso una cosa straordinaria!).

Non abbiate timore di non far colpo, di non farvi ascoltare; non abbiate timore di fare cose di troppo poco rilievo.

Ordinario è ciò che appartiene all'ordine. E ordine non significa quieto vivere, ma chiarezza ed efficacia di legami di cosa con cosa, di disposizione di mezzi al fine. Ordine significa negazione di confusione e di superficialità e quindi di insufficienza; significa un tessuto che permette alla vita di reggere, che permette, se si può dire così, a Dio di essere presente e di operare. Ed è su questo tessuto di ordine che nascono vigorose non le cose strane o che impressionano per un istante senza lasciare traccia di sé, ma la realtà più straordinariamente vera efficace, bella, le cose che sono veramente di Dio.

(Dal « Bollettino Dirigenti » del 1° aprile 1949)

Come leggere il libro sacro

Lo spirito con cui accostarsi alla S. Scrittura rientra nello spirito con cui ci si accosta a qualunque libro; si tratta di adattare le nostre disposizioni a ciò che già si sa o che si va man mano scoprendo di ciò che un libro è o vale.

1) Naturalmente bisognerà che il lettore tenga ben presenti i caratteri di questo libro singolare che è la Bibbia; questi soprattutto: che essa è un libro veramente umano (perché scritto da uomini veri, perché parla di cose che sono accadute e sogliono accadere tra gli uomini); un libro divino (perché è veramente Dio che parla in esso, degli uomini, di Sè). Talmente che la lettura di esso è l'aprirsi di uno scambio tra Dio che parla e l'uomo che legge. Quindi si entra e si sta in questa lettura con atteggiamento che è insieme di rispetto e di familiarità.

2) Cercar di capire. E' il primo elementare dovere di onestà verso Chi ha scritto e anche verso se stessi.

Perciò cercare di rendersi conto che gli uomini, che hanno dato il loro apporto alla stesura delle singole parti della Bibbia, o dalla cui comunità essa è uscita, o di cui vi si parla, vivevano in un determinato paese, in determinate condizioni climatiche, economiche, geopolitiche. Rendersi conto delle particolari situazioni storiche che il libro riflette, così differenti tra loro, così somiglianti e insieme così lontane dalla nostra situazione; tener presente la lingua di ogni suo autore colla sua struttura e col suo stile; e come e perché le cose di cui vi si parla hanno interessato gli scrittori e come essi le hanno viste e come hanno voluto parlarne; e come ci siano dipendenze e interdipendenze tra le differenti parti della Bibbia e tra la Bibbia ed altri documenti antichi.

Ma, perché la Bibbia, dall'inizio alla fine, è opera di Dio, il lettore della S. Scrittura sarà attento soprattutto a scoprire, entro e oltre e tramite la parte umana e i fatti umani, che Dio stesso dice le sue intenzioni, il valore religioso che Dio ha inteso in ogni pagina, forse facendoci passare attraverso la scompostezza o la grossolanità o la irreligiosità degli uomini. Tanto più da questo punto di vista, per capire bisogna ricordare che ogni testo biblico presuppone i precedenti e prepara i seguenti, mentre al centro dello svolgimento nella storia delle intenzioni divine vi è Cristo. Appunto per capire è necessario non perdersi nei particolari, ma sforzarsi di cogliere il disegno e l'idea dominante in ogni testo, in tutto il Testo Sacro.

Naturalmente, siccome la Bibbia è un libro per certi versi culturalmente lontano da noi, dai nostri usi, dalla nostra maniera di pensare e di esprimerci, ci vorrà, attraverso lezioni, introduzioni, commenti, l'aiuto fraterno di competenti, che faciliti a noi l'entrare nella sua comprensione, anche semplicemente umana.

E siccome essa contiene il Mistero di Dio e siccome Dio l'ha affidata alla sua Chiesa, bisognerà riceverne dalla Chiesa l'interpretazione sicura. La quale Chiesa tale interpretazione ci dà attraverso le dichiarazioni ufficiali, attraverso i commenti che approva, soprattutto per quanto riguarda l'insieme, attraverso il *situare* che essa fa del testo sacro nella divina Liturgia.

Il lettore deve apportare la sua ricerca personale, la docilità alla competenza dei competenti e della Chiesa, la sua pazienza: con pazienza accettare di non capir tutto, accettare che molti particolari rimangano oscuri. Accettare il fatto che la Bibbia sia, per molti versi, un libro difficile, per la difficoltà che è nelle cose, per la

difficoltà che c'è in noi a penetrare i procedimenti di Dio.

Ogni lettura della Bibbia deve essere quindi fatta un po' con spirito di studio.

3) *Lasciarsi penetrare.* Questo spirito di onestà per cui si cerca di capire deve trasformarsi, si trasformerà quasi da sé a poco a poco, in uno spirito più cordiale, se ci si può esprimere così; ci si lascia illuminare, ci si lascia nutrire, ci si lascia formare, ci si lascia penetrare, dalle idee, dai modi di pensare, di sentire, magari di esprimersi della S. Scrittura, cioè in sostanza dalle idee e dai modi di Dio, sia pure (poco male!) attraverso i modi degli scrittori Sacri.

Si tratta, nuovamente, sotto un altro punto di vista, di non perdersi nei particolari. Ma fare nostro ciò che Dio dice degli uomini, dei loro rapporti con Dio, di Cristo di Dio.

Fare che tutto ciò diventi il criterio per illuminare, cioè per capire, la vita e la storia; lo stimolo e l'orientamento per l'azione; il conforto e la pazienza per la durezza della vita; la formazione a sentimenti nobili, forti e teneri insieme; la formazione all'amore.

La lettura della Bibbia non può non essere almeno un po', *meditazione*.

4) La lettura del *Libro* dev'essere fatta soprattutto come una *preghiera*. Essa è anche un colloquio cogli uomini: con quelli che per primi hanno scritto questi testi, sotto l'ispirazione di Dio; con quelli che per primi li hanno trascritti e commentati, attraverso millenni di storia cristiana; con quelli che oggi ce li leggono nel S. Sacrificio, nell'ufficiatura divina, per l'istruzione religiosa o per la formazione spirituale. Ma è soprattutto, essenzialmente, un colloquio con Dio: Dio continua a parlare e l'uomo ascolta; l'uomo si rivolge a Dio e lo interroga e Dio gli risponde; l'uomo riceve e fa sua la parola di Dio e gliela ritorna in orazione.

Ora qualche suggerimento pratico.

Intanto è evidente che la Sacra Scrittura può essere oggetto di studio più tecnico o più approfondito, anche da parte di laici. Anzi sarebbe desiderabile che gli studiosi laici avessero sempre più presente il Libro Sacro, per portare la loro competenza specifica alla comprensione di esso. E sarebbe desiderabile che anche chi non ne fa oggetto di studio tecnico studiasse però più notevolmente, come in genere la Rivelazione divina, così in particolare la S. Scrittura.

I suggerimenti che diamo qui non si riferiscono evidentemente a quella prima categoria di studiosi. Si rivolgono a quanti cominciando dalla lettura della Bibbia fatta collo spirito di cui sopra parlavamo, vogliano farne sempre più alimento dello spirito e testo di preghiera e saranno quindi portati a poco a poco a studiarla sempre di più. Naturalmente le possibilità e le gradazioni di tale lettura sono indefinite. Ciascuno adatterà i suggerimenti dati qui al proprio caso, ma cercherà anche di adattare se stesso al bisogno di mettersi a contatto col libro di Dio.

1) Il primo suggerimento è di *leggere, leggere, leggere*. Cominciamo con non lasciarci sfuggire le occasioni che già la Chiesa ci fornisce: lettura di testi nella Santa Messa, nelle altre circostanze liturgiche. Se possibile ogni giorno la lettura *ordinata* (vogliamo dire non prendendo dei pezzi a caso) della Bibbia ma almeno la domenica o in qualche giorno più libero della settimana. Non trascurare questa lettura nei periodi di vacanze.

2) Prima di iniziare la lettura rinnovare la propria fede in Dio che parla, in ciò che la Bibbia è; pregare lo Spirito Santo che ci metta nelle migliori disposizioni. Dopo la lettura un pensiero di insieme alle cose lette, ancora un pensiero, una parola rivolta a Dio.

3) Quando non si abbiano precisi scopi di studio, non preoccuparsi, in genere, di leggere lunghi commenti o lunghe introduzioni; ma stare più che si può a contatto col testo sacro, possibilmente in una buona traduzione dei testi originali con qualche nota essenziale (tanto meglio se si ha la possibilità di leggere nella lingua originale). Tenere però a disposizione un commento più ampio per le difficoltà e per i bisogni di approfondimento.

4) Prepararsi con la lettura di una rapida introduzione alla Bibbia in genere, ma in particolare ai singoli suoi libri; questo serve ad ambientare la lettura e rendere meno necessari i commenti.

5) Leggere con attenzione, con calma; come prima s'è detto, con lo spirito di chi vuol capire, meditare, pregare. I testi biblici saranno i testi per eccellenza di conoscenza della dottrina cristiana, di lettura spirituale, potranno essere testi di meditazione; nessun male, in quest'ultimo caso, che un po' del tempo della meditazione sia dato non alla curiosità, ma allo sforzo di intelligenza del testo.

6) Con che ordine leggere? Non si può dare una norma generale. Comunque non si abbia fretta di leggere presto tutto. Tre criteri ci pare possano essere tenuti presenti, che in parte non si accordano l'uno con l'altro: a) leggere la S. Scrittura inserendo la lettura nello sviluppo storico della Rivelazione; b) cominciare dalle cose che ci sono più vicine come mentalità e formazione (quindi vale in genere per tutto il cominciare dal Vangelo e dal Nuovo Testamento, tenendo poi conto ciascuno della propria particolare mentalità); c) tener conto e dello svolgimento dell'Anno Liturgico e della situazione del momento sia personale, sia storico.

7) Bisogna che ciascuno si faccia personalmente indirizzare da un sacerdote, se lo può.

Bibliografia

Indichiamo qualche libro che può servire allo scopo.

E' ovvio che queste indicazioni da una parte sono tutt'altro che complete e dall'altra saranno anche troppo abbondanti. Non sarà difficile per ciascuno scegliere. Sarà, comunque, utile tener presenti queste indicazioni per la formazione della propria biblioteca.

PER IL TESTO

Raccomandiamo ancora la traduzione italiana sugli originali, curata dal *Ricciotti* (Firenze, Salani 1946) o l'altra, pur sugli originali, edita a cura dell'Istituto Biblico (Firenze, Salani) e della quale sono usciti i primi cinque volumi, riguardanti il Pentateuco, i libri storici e i libri poetici, oppure quella francese del *Crampon*: «La Sainte Bible», Paris, Desclée 1939; chi volesse consultare i testi originali, veda, per il N. T., l'edizione del *Merk* (Roma, Pontificio Istituto Biblico 1938) e per il V. T.: la edizione del *Kittel* (Stuttgart, 1949) per i libri scritti in ebraico ed aramaico, e del *Rahlfs* (Stuttgart, 1949) per i libri scritti in greco e per la traduzione greca dei Settanta. Una nuova edizione della traduzione della Volgata (latina) è quella del *Grammatica*, (Roma, Poliglotta Vaticana).

NOZIONI GENERALI, UTILI PER AVVICINARSI AL SENSO DEI LIBRI SACRI, SI TROVERANNO IN:

A. Robert & A. Tricot: «Initiation Biblique», Paris, Desclée, 1948, dove si parla del libro divino in genere, della lingua adoperata dalla S. Scrittura, dei singoli libri, della loro trasmissione e del modo di interpretarli, della geografia e della storia biblica, dei rapporti della Santa Scrittura con l'ambiente dei vari periodi storici nei quali i singoli libri sono stati scritti e con la vita cristiana.

Cheminant: «Introduzione alla Bib-

bia», (trad. italiana dalla 2ª edizione francese), Torino, S.E.I. 1942; meno completa e meno sostenuta scientificamente, ma forse più accostabile allo scopo di introdurre alla lettura della Bibbia.

Nel I vol.: «storia dell'A. e del N. Testamento»; introduzione alla lettura della Bibbia.

Nel I vol.: «storia dell'A. e del N. Testamento»; introduzione alla lettura dei singoli libri; nel II vol.: «questioni generali».

Una bella *Storia Biblica* è contenuta nei tre volumi di *Daniel Rops*: «Le peuple de la Bible», «Jesus en son temps», «L'Eglise des Apôtres et des Martyres», Paris, Fayard.

Sarà utile aver presente qualche carta geografica, che aiuti ad ambientare le narrazioni bibliche. Se ne trovano nei volumi citati. Ma, omettendo lavori di geografia biblica più scientifici e meno accessibili, si può utilizzare:

L. Teiller: «Atlas historique», Paris, Spes 1936-1937 (un volume per il N. ed uno per il V.T.).

PER LE IDEE DELLA BIBBIA.

Heinisch: «Teologia dell'Antico Testamento», Torino Marietti 1950.

Gelin: «Les idées maitresses de l'Antien Testament», Paris, Ed. du Cerf 1950.

Bonsirven: «Le enseignements de Jesus Christ», Paris, Beauchesne, 1946.

Prat: «Teologia di S. Paolo», Torino, S.E.I., 2 voll. 1940.

COMMENTI AL TESTO IN GENERE

Tra i più moderni e completi ricordiamo:

Pirot: «La Sainte Bible», Paris, Letouzey, in corso di pubblicazione.

Garofalo: «La Sacra Bibbia», Torino, Marietti, in corso di pubblicazione.

IN PARTICOLARE: PER IL VANGELO

Nella lettura e nello studio del Vangelo è sempre opportuno tener presente una sinossi. Si vedano quelle del:

Lagrange: Sinossi dei Vangeli nel testo greco.

Lavergne: «Synopse des quatre Evangelies», Paris, Gabalda, '48.

Vannutelli: «Sinossi dei quattro evangelii», Roma, S. Paolo, 1939.

Potrà molto giovare anche la lettura di qualche vita di Gesù; tra le migliori consigliamo:

Lagrange: «L'Evangile de Jesus Christ», Paris, Gabalda, 1948.

Prat: «Jesus Christ», Paris, Beauchesne, 2 voll. 1947.

Lebreton: «La vie et l'enseignement de N.S.J.C.», Paris, Beauchesne (edito in italiano dalla Morcelliana).

Come commento dettagliato ai quattro Evangelii consigliamo:

La collana *Verbum Salutis*, edita da Beauchesne, Paris, che ha anche un volume speciale di commento alle Parabole.

Re: «Il Vangelo di N.S.G.C.» Torino, Marietti.

PER GLI ALTRI SCRITTI NEOTE- STAMENTARI.

Delatte: «Les epîtres de S. Paul», Tours, Mame, 2 voll., 1938, che ambienta le lettere nella narrazione degli Atti degli Apostoli e mette particolarmente in rilievo gli aspetti dottrinali e spirituali.

Re: «Epistole di S. Paolo», Torino, S.E.I.

Collana *Verbum Salutis*, Paris, Beauchesne, nei volumi riguardanti le Lettere Apostoliche, e gli Atti degli Apostoli.

COME AIUTO ALLA MEDITAZIONE SI VEDA:

Letouzey: «L'Evangile règle de vie», Paris, Desclée.

Bousset: «Elevazioni sui misteri», S. Agostino: «Commento a San Giovanni».

(Da «Ricerca» del 15 luglio 1950)

Documento conclusivo dell'Azione Cattolica

I.

La 1ª Assemblea Nazionale, riflettendo sulle scelte fondamentali dell'Azione Cattolica Italiana, ne riafferma la finalità essenzialmente religiosa, indicata dallo Statuto.

Essa ritiene che sia compito proprio dell'A.C.I. puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana, concorrendo con il proprio apporto alla costruzione e missione della Chiesa e contribuendo a riscoprire la vocazione cristiana alla santità, perché sia vissuta in quell'unione con Dio nel Cristo che ha fatto dei santi il fermento della sua Chiesa e insieme della storia umana.

La ricchezza profonda di tale scelta impegna l'A.C.I. ad uno sforzo di chiarificazione del suo significato. Da tale sforzo emerge una prima direzione fondamentale, volta a superare ogni dualismo tra scelta religiosa ed impegno nella storia. L'aver infatti oggi intuito che la nostra attenzione deve essere rivolta all'uomo in quanto tale e che non esiste vita di fede disincarnata dalla esistenza di ogni giorno, ci fa consapevoli che è necessario porre al centro della catechesi e dell'annuncio la persona di Cristo come « il Dio con noi e per noi », che, assumendo fino in fondo la nostra esistenza, la conduce a salvezza.

I problemi e le sfide che la vita e la storia presentano ricevono così luce nuova dalla Parola e, al tempo stesso, ne consentono una interpretazione più autentica e ricca.

La Parola di Dio appare così, proprio in quanto capace di creare uomini nuovi, portatrice di una profonda carica di trasformazione della vita e della storia, pur nell'impossibilità di offrire soluzioni temporali definitive o garantite anticipatamente. La coerente testimonianza di vita, che rende più credibile il messaggio di salvezza, appare pertanto essenziale all'esperienza religiosa e richiede un atteggiamento di assidua ricerca, per rimanere fedeli alla Parola e attenti alle esigenze concrete dell'uomo e particolarmente alle situazioni di sfruttamento e di oppressione in cui ancora egli si trova. In tali situazioni l'A.C.I. è impegnata ad una presenza attenta e critica, proprio in nome della pienezza e della credibilità dell'annuncio, e tesa verso quella profonda trasformazione del mondo che la santità dei cristiani sempre produce.

Di fronte a talune diversità nel modo di interpretare la qualificazione religiosa dell'Associazione, è ormai acquisito che la scelta che l'A.C.I. ha fatto, non può significare che i suoi aderenti siano disimpegnati sul piano temporale: infatti in nessun momento il cristiano cessa di essere un uomo inserito in una realtà storica, nella quale deve vivere la sua vocazione. D'altro canto la tensione cristiana verso l'amore universale può consentire di giungere ad una pluralità di scelte nelle singole situazioni storiche. In questo quadro l'A.C.I. avverte l'esigenza di rispettare chiaramente una doverosa distinzione di ambiti.

Altri aspetti, sui quali vi sono diverse sensibilità ed esperienze, richiedono un ulteriore approfondimento.

La ricchezza dell'impegno essenzialmente religioso dell'A.C.I. rivela tutto il suo valore quando si abbia chiara consapevolezza di operare all'interno di Chiese locali. Ne deriva l'esigenza che l'A.C.I. contribuisca all'edificazione di autentiche comunità ecclesiali, in cui siano rispettati e armonicamente valorizzati tutti i carismi e sia stimolata la responsabilità di tutti i membri, creando spazio per le persone e per le idee, in un clima di comunione e di fiducia nell'azione dello Spirito.

Nello sforzo di contribuire alla costruzione della comunità diocesana, l'ACI deve impegnarsi a vivere una reale comunione al proprio interno e nei suoi rapporti con il resto della comunità. Uno sforzo di vera unione con la Gerarchia aiuterà a superare l'attuale fase di collaborazione, talvolta solo formale, per giungere alla corresponsabilità nello studio e nell'esercizio della pastorale. In tale quadro l'A.C.I. in coerenza con quell'immagine di comunità che si è delineata contribuisce a promuovere la costituzione di Consigli pastorali.

Profondamente rinnovato, pur nella sua permanente validità, si presenta pertanto l'impegno dell'A.C.I. per la formazione del cristiano.

Tale formazione infatti, deve avere a proprio fondamento la Parola di Dio e la partecipazione eucaristica e deve educare a leggere nelle stesse vicende della storia i segni della presenza operante dello Spirito.

La catechesi pertanto va attuata nel rispetto di questa profonda unità tra fede e vita, scelta religiosa e impegno nella storia. Sono quindi da escludersi tutte quelle forme di catechesi che ancora la concepiscono come mero « insegnamento della religione », dimenticando che è piuttosto promozione di una esperienza personale e comunitaria in cui la conoscenza si fa vita e diventa annuncio e segno di Cristo.

In particolare a questo riguardo l'A.C.I. potrà offrire la propria collaborazione attraverso: un approfondimento comune del documento base della C.E.I.; la formazione di catechisti; l'individuazione di metodi nuovi per sollecitare la partecipazione più attiva e personale degli aderenti e dei fedeli nell'approfondimento della verità, in una continua tensione di ricerca, comunicando e verificando le molteplici esperienze che in tale senso già si vanno compiendo.

L'incontro comunitario si presenta infine come essenziale a questa impostazione catechetica. E' in esso infatti che attraverso l'ascolto della Parola, e la partecipazione liturgica si acquista la capacità di operare l'autentica carità e si diventa segno di unità, nota essenziale della Chiesa. L'esperienza comunitaria deve quindi essere intesa non come semplice strumento di efficienza operativa ma come fondamentale scelta per realizzare con pienezza l'incontro personale con Cristo e con i fratelli.

L'A.C.I. si offre inoltre come strumento di evangelizzazione e di crescita della fede cristiana del nostro tempo.

In ordine all'impegno della evangelizzazione, sia nel mondo del lavoro che nel

mondo della cultura e della scuola, l'Assemblea Nazionale dell'A.C.I. ripropone l'esigenza di una più incisiva presenza pastorale, animatrice secondo la parola del Vangelo, portata nella fedeltà e povertà, nella condivisione e nell'amore.

Con particolare urgenza, in ordine al mondo del lavoro, l'A.C.I. riconosce e si impegna a promuovere la partecipazione dei lavoratori quali protagonisti e operatori dell'azione pastorale.

E' sempre più sentita anche l'esigenza di una presenza dei nostri gruppi e movimenti di ambiente integrata con le altre realtà pastorali, che la Chiesa locale ed i suoi organi matureranno anche col contributo dell'A.C.I.

In particolare, per ciò che concerne l'evangelizzazione, si impegna ad operare in modo che l'annuncio avvenga in un contesto di vita ecclesiale e di scelte pastorali che lo rendano credibile e sia colta attraverso una efficace pastorale dei sacramenti, dei momenti forti dell'esistenza, l'occasione di un secondo incontro con gli uomini.

In ordine alla famiglia l'A.C.I. ritiene di doversi impegnare e far sì che essa riscopra il senso di chiesa domestica, come comunità di fede, di preghiera e di carità; così essa potrà sempre meglio svolgere il compito pastorale che le è proprio, promuovendo la comune crescita dei suoi membri nella fede e iniziando i figli alla comunità ecclesiale, mentre favorisce la sua stessa realizzazione umana. In quest'ambito occorrerà anche approfondire i rapporti tra la famiglia e le altre comunità, così da garantire l'apertura della famiglia alle esigenze della Chiesa e della società.

Per quanto riguarda l'impegno educativo verso l'infanzia e la preadolescenza, l'A.C.I. riafferma che esso non può essere considerato compito esclusivo di un gruppo di educatori, ma va posto al centro delle preoccupazioni pastorali dell'intera A.C.I. L'educazione religiosa dei ragazzi obbliga ad una revisione del contenuto stesso dell'annuncio in modo da presentarlo nella sua semplicità essenziale. Un impegno fondamentale dev'essere quello della ricerca e della formazione degli educatori sia giovani che adulti. Si sottolinea inoltre l'esigenza di una collaborazione organica e stabile tra educatori della pastorale.

II.

Al fine di un rinnovamento della vita associativa dell'A.C.I. si ritiene che:

- 1) La vita unitaria dell'Associazione si costruisce come strumento della crescita cristiana, di profonda comunione nell'apporto pluralistico dei vari gruppi e articolazioni e di mediazione per l'inserimento nell'unica pastorale parrocchiale e diocesana. La vita associativa, che pure deve avere momenti di preghiera, di riflessione, di impegno comune, non significa uniformità di metodi e di esperienze, ma dialogo costruttivo tra apporti diversi;
- 2) I gruppi debbano essere la forma più immediata e viva di partecipazione e di corresponsabilità dell'esperienza asso-

ciativa, sia che nascano come esigenza spontanea, sia che nascano come articolazione operativa. Se vissuto con vera ispirazione cristiana il gruppo diviene un mezzo di maturazione della personalità e della spiritualità attraverso l'accettazione reciproca, il dialogo, l'incontro della esperienza di giovani ed adulti. Esso è segno e strumento per aiutare i membri a non chiudersi nel gruppo stesso, ma ad incontrarsi con gli altri gruppi nell'Associazione e, quale realtà di Chiesa, nella intera comunità ecclesiale.

Lo spirito di apertura dei gruppi, in cui si manifesta il loro impegno missionario, deve permettere ad altre persone di accostarsi ad una esperienza di vita cristiana che li introduca alla realtà dell'A.C.I. e favorisca una loro eventuale libera adesione.

Particolare rilievo nei gruppi abbia la figura dell'animatore — talvolta espresso dal gruppo — in esso presente per stimolarne la crescita come comunità e per favorire la valorizzazione e partecipazione dei singoli;

3) la formazione dei responsabili e degli animatori abbia il suo centro propulsore a livello diocesano, regionale e nazionale. Ogni responsabile e animatore sia messo in grado di acquisire la necessaria competenza e preparazione e la capacità di aiutare i gruppi a realizzare esperienze associative che nascono dalle reali esigenze delle persone che li compongono e dalle realtà storiche in cui esse si trovano a vivere.

Perché gli organi centrali siano efficacemente al servizio dell'Associazione, è necessario che essi siano sempre più la espressione della corresponsabilità di tutte le associazioni diocesane.

A tale scopo gli organi centrali devono assolvere le seguenti funzioni:

- a) far circolare le diverse esperienze diocesane nell'intera associazione nazionale;
- b) individuare i problemi e le esigenze emergenti dalle esperienze in modo da studiarli opportunamente e proporre delle linee di soluzione;
- c) realizzare sussidi che vengano ritenuti utili dall'Associazione per la sua attività;

d) collaborare con la Conferenza Episcopale Italiana e con gli organi di pastorale nazionale;

e) curare i necessari collegamenti con altre Associazioni ed organizzazioni ecclesiali; ciò specialmente — anche se non esclusivamente — nella Consulta dell'Apostolato dei Laici;

f) curare i collegamenti con organizzazioni ecclesiali internazionali.

Per poter realizzare tali funzioni appare necessario:

— snellire e adeguare le attuali strutture centrali;

— verificare l'incidenza effettiva degli attuali servizi: stampa, incontri, sussidi;

— corresponsabilizzare le Associazioni diocesane nell'amministrazione dell'Associazione nazionale;

— attribuire a gruppi di lavoro diocesani o regionali il compito di realizzare alcuni servizi e sussidi;

— potenziare la funzione del Consiglio Regionale di coordinamento dell'attività delle Associazioni diocesane.

L'avvenire della Chiesa

Il congresso mondiale su « L'avvenire della Chiesa », organizzato dalla rivista « Concilium », ha discusso i quattro temi seguenti:

- 1) La funzione della teologia nella Chiesa;
- 2) Qual è l'annuncio cristiano?
- 3) La presenza della Chiesa nel mondo di domani;
- 4) Strutture per la Chiesa di domani.

Gli orientamenti che seguono possono aiutare noi stessi, ma forse anche altri teologi e l'intera comunità cristiana, a meglio comprendere, nella nostra epoca di transizione, i temi ora enunziati.

Anche le nostre stesse prospettive sono limitate, ne rappresentiamo con uguale forza l'insieme dei continenti, delle mentalità e degli orientamenti teologici.

E' altrettanto chiaro che noi non pretendiamo di proporre delle definizioni o delle soluzioni teologiche. Ciononostante siamo convinti che ciò che segue ha una certa importanza, tanto sul piano teorico che pratico, per la Chiesa e la teologia.

1. Senza pretendere di offrire una definizione compiuta della teologia, noi la consideriamo come la riflessione che i cristiani operano sulla loro fede e la loro esperienza cristiana in un tempo ed in una cultura determinata. Di conseguenza solo nell'ambito di comunità cristiane inserite nella vita del mondo attuale e socialmente responsabili potrà essere elaborata una teologia dell'avvenire. Tuttavia la teologia esige altresì un discorso rigoroso e competente, scientificamente valido. Così, i laici cristiani, che spesso possiedono già un carisma teologico, debbono avere la possibilità di una formazione teologica, il diritto all'espressione di opinioni teologiche e all'insegnamento a tutti i livelli.

2. Il magistero della Chiesa ed i teologi sono, nel seno della comunità dei credenti, locale ed universale, al servizio dello stesso messaggio cristiano. Essi sono necessari l'uno agli altri, e debbono pertanto essere in costante dialogo. La responsabilità specifica dei teologi nell'interpretazione della fede non può tuttavia esercitarsi se non a condizione che essi godano della libertà di discutere ed approfondire i problemi tramite un confronto tra i teologi stessi. Ci sembra che l'autorità ecclesiastica non dovrebbe mai far pesare un sospetto su un teologo senza un dialogo chiarificatore con lui stesso, rispettando così una procedura conforme ai diritti dell'uomo ed alla libertà del cristiano.

3. Il Vangelo, che la Chiesa testimonia nel mondo, non può essere espresso senza che si tenga conto della rilevanza del mondo per que-

sto annuncio. Pertanto il lavoro teologico deve essere condotto con riferimento all'annuncio evangelico e alla società, alle differenti culture, religioni, scienze, all'arte e alla letteratura. Ciò implica un pluralismo teologico. Tuttavia la riflessione critica e costruttiva dei teologi non è una questione puramente teorica, bensì essa ha ad un tempo una portata pratica per l'individuo, la società e la Chiesa.

4. Il messaggio cristiano è Gesù Cristo stesso. Il Signore crocifisso, risorto e attualmente vivente è il criterio per ogni predicazione ed ogni azione della Chiesa cristiana. Un cristianesimo senza la fede nella persona di Gesù perde il suo fondamento, anche se conserva gli ideali cristiani. L'esperienza del suo Spirito nella comunità vivente rende possibile questa fede nella persona di Gesù.

5. In Gesù Cristo, Dio rivela se stesso senza ambiguità come amore riconciliante. Voler parlare di Gesù senza tener conto del suo rapporto con Dio, significa mancare di riconoscere Gesù come Cristo. In Gesù Cristo l'uomo è veramente salvato ed sperimenta la sua libertà donandosi per amore ai fratelli. Voler parlare di Gesù senza tener conto del suo rapporto con gli uomini, significa rendere Gesù irrilevante come Cristo.

6. Le grandi confessioni e definizioni cristologiche del passato hanno un significato permanente anche per la Chiesa attuale. Ma esse non possono essere interpretate prescindendo dal loro contesto storico né essere ripetute in modo del tutto stereotipo. Per rivolgersi ad uomini di tempi e culture diverse, il messaggio cristiano deve essere riespresso in modo sempre nuovo.

7. La dinamica della libertà cristiana implica oggi più che mai la critica sociale da cui dipende l'esercizio della libertà stessa. Senza esaurirsi in ciò, la libertà cristiana presuppone e postula questa critica. Le comunità cristiane debbono pertanto sviluppare, a partire dalla loro determinata situazione storica, una coscienza critica e, nella società di cui sono parte, prender partito per la libertà, poiché di fatto esse non sono mai neutrali né politicamente né economicamente. Perciò esse debbono, senza far propria acriticamente ogni critica sociale, esaminare oggettivamente i loro condizionamenti sociali, con particolare riferimento alle solidarietà dell'istituzione ecclesiale con le potenze dell'oppressione. Per conseguenza le comunità cristiane, i loro responsabili ed i credenti, debbono impegnarsi in un'azione effettiva per la liberazione degli oppressi di ogni sorta (per es. i sot-

toposti alla discriminazione razziale, i demarginati della società industriale, e le vittime dei regimi totalitari). Anche la riflessione teologica deve essere rivolta in questa direzione. Così la Chiesa adempie alla sua missione di rendere testimonianza alla libertà dello Spirito.

8. La missione della Chiesa è d'annunciare la salvezza offerta da Dio all'intera umanità, all'Ovest come all'Est, al Nord come al Sud. Tuttavia in molti paesi del mondo la secolarizzazione della vita pubblica è un fatto culturale. Se in questa situazione il cristianesimo non vuol divenire una setta, deve riconoscere nelle filosofie e gli umanismi del nostro orizzonte culturale un dato indispensabile per la predicazione e la teologia cristiana. In questa prospettiva la fede cristiana non deve essere presentata come la condizione sine qua non per il funzionamento dell'intera società; ciò che essa apporta ad ogni uomo ed alla stessa società è un'ispirazione ad un tempo positiva e critica, e la speranza di realizzare le dimensioni ultime dell'esistenza umana.

9. Il Nuovo Testamento presenta diversi tipi ed anche principi differenti d'organizzazione delle comunità cristiane, diversi secondo gli autori, i luoghi ed i momenti. Su questo fondamento si sono sviluppate nel corso della storia forme differenti, le quali offrono di volta in volta vantaggi e svantaggi: regime papale, patriarcale, conciliare e altri ancora. Questa costatazione storica invita a rispettare oggi le diversità delle forme ed a ricercare la loro complementarità. Inoltre vediamo nascere attualmente una ricerca di nuove forme di comunità di base; questo fenomeno riveste una grande importanza ecclesiologica.

10. Ogni comunità ecclesiale è inserita in una società per rendervi presente la Chiesa una ed apostolica. Tutti i cristiani sono fraternamente responsabili dell'annuncio del Signore e dell'edificazione della sua comunità. Per l'adempimento di questo compito lo Spirito provvede la Chiesa di carismi diversi. Tra questi vi sono i ministeri ufficiali, i quali sono istituiti per garantire che tutti possano adempiere al loro proprio compito, come vegliare sull'autenticità del messaggio e promuovere l'unità delle comunità. Inoltre le opere ed i segni dell'amore di Cristo in un determinato luogo sono carismi costitutivi della Chiesa in quel luogo.

11. La natura della Chiesa, popolo di Dio, e l'evoluzione della storia rendono necessaria oggi una revisione della procedura per la scel-

ta di un Papa, di un vescovo, d'un pastore. In questa prospettiva converrebbe rendere possibile la partecipazione del popolo cristiano alla scelta dei suoi ministri.

12. Bisogna denunciare la discriminazione praticata nei riguardi delle donne nella Chiesa, così come avviene spesso anche nella società. E' tempo di considerare seriamente il posto delle donne nei ministeri.

Mozioni supplementari

B 1. Vi sono uomini e donne che soffrono nella loro fede a causa della Chiesa. In numerosi paesi i preti subiscono repressioni per il loro impegno politico. Comunità sono sospettate nel loro impegno di fede. Teologi vengono limitati nella libertà della loro ricerca. Vescovi sono ridotti al silenzio. I divorziati sono emarginati. Numerosi preti ridotti allo stato laicale trovano difficilmente lavoro, sia a causa delle clausole dei concordati, sia a causa della diffidenza che i cristiani hanno nei loro riguardi. Tutti i problemi concernenti la sessualità sono bloccati, in particolare la libertà di scelta del celibato per i preti, che ha come conseguenza il penoso processo di « riduzione » allo stato laicale. Tutto ciò avviene nella Chiesa di Cristo, messaggera di libertà e di speranza. Noi protestiamo contro l'insieme di queste pratiche che rafforzano la non credibilità della Chiesa per l'uomo d'oggi. (Non ha ottenuto la necessaria maggioranza di due terzi dei voti).

B 2. L'impegno radicale per la liberazione dell'uomo esige dal vangelo richiede un'analisi concreta delle nostre società e della Chiesa stessa, delle sue strutture, dei suoi riti e delle sue pratiche, come ad esempio le strutture diplomatiche e finanziarie, il ruolo sociale dell'insegnamento cattolico, la costituzione e l'uso di fondi per lo sviluppo, ecc...

B 3. Noi esprimiamo la nostra solidarietà con tutti coloro che attualmente agiscono per la liberazione dell'uomo ed in particolare con coloro che sono minacciati, esiliati, imprigionati o torturati, come Joaquim Pinto de Andrade, alternativamente in prigione o in esilio da dieci anni (Angola), i 7 domenicani brasiliani, i fratelli Berrigan (USA) e tanti altri, credenti o no, i cui nomi non possono essere citati sotto pena di rendere la loro sorte ancora più precaria.

B 4. Noi scongiuriamo tutti i cristiani, qualunque sia la funzione che essi esercitano nella Chiesa (teologia inclusa), ad impegnarsi concretamente nelle opzioni che il Vangelo esige in questa materia.

Il doposcuola nei gruppi

● Abbiamo scelto i poveri perché sono loro che per primi sperimentano il classicismo della nostra scuola. Ci siamo messi a loro disposizione per cercare insieme il modo di costruire una società nuova, in cui anche noi non siamo costretti ad opprimere per guadagnarci il pane, a detenere il potere solo perché laureati, a collaborare con un sistema che crea, per la sua natura stessa, dei rifiutati.

● Il nostro gruppo, che non è formato solo da studenti, ma anche da lavoratori e persone adulte, opera in un quartiere dove gli abitanti sono per la maggioranza immigrati meridionali e veneti, pochi quelli di Voghera e circondario. In tutto il quartiere non abita un medico; non c'è una farmacia (mentre in Voghera, nel centro, ce ne sono 7 nel raggio di 300 metri). I bambini, abbandonati a se stessi, naturalmente, risentono di questa situazione; fin dai primi anni di età, mancando anche dell'assistenza di un asilo e di servizi sanitari, fanno immediatamente registrare ritardi e blocchi di sviluppo, finendo col popolare la sezione differenziale e speciale della scuola elementare, che non a caso è stata istituita proprio là.

● Per questo facciamo il doposcuola, come strumento di attività politica, perché siamo convinti che nella scuola avvenga una selezione fondamentale, attraverso le bocciature e gli allontanamenti; e una privazione di libertà attraverso l'imposizione di determinati contenuti finalizzati più alle necessità della società che a quelli dell'uomo.

Il punto di partenza della nostra azione è stato il confronto continuo col Vangelo e l'esigenza di realizzare concretamente quello che negli incontri settimanali ci veniva insegnato e suggerito dalla Parola. Ci siamo resi conto in particolare del valore dell'uomo come persona, del valore della giustizia e della non distinzione tra gli uomini; tutto questo ci è proposto come impegno concreto da vivere e da realizzare.

Uno degli ambiti nel quale abbiamo deciso di operare è il doposcuola nel quartiere S. Vittore di Voghera. La nostra presenza nel quartiere in cui facciamo il doposcuola è stata in un primo tempo assistenziale, poi umana e politica, ma in seguito ci siamo resi conto che per essere pienamente cristiana doveva svilupparsi anche sul piano religioso. Crediamo infatti, in quanto cristiani, nel valore della ricerca di Dio e del Vangelo predicato da Cristo e per questo ci parrebbe di essere razzisti se non proponessimo alla gente del quartiere, in quanto poveri, una esperienza che per noi è stata vitale: il tentativo cioè di creare fra noi una comunità cristiana.

La nostra comunità, costituita, all'inizio, solo da studenti (G. S.), ha avuto come fine iniziale quello di creare tra i membri la unità e l'amicizia che nascono dalla carità fraterna. Il primo discorso perciò è stato incentrato sul problema del gruppo. Gradatamente poi ci si è aperti ai problemi politici e a un approfondimento del momento più strettamente religioso.

Cerchiamo ora di vivere in unità questi tre aspetti: rapporti umani, problemi e attività politica e momento religioso. Per quanto riguarda i rapporti umani dobbiamo dire che non siamo più un gruppo strettamente fucino ma fanno parte della nostra comunità anche persone adulte e lavoratori.

Il momento centrale della nostra comunità è la messa domenicale che noi prepariamo al sabato in una riunione in chiesa cui tutti sono invitati, con la discussione dei relativi brani biblici e la preparazione dell'omelia. Il nostro sforzo è rivolto a far sì che la Parola che leggiamo ci sia di guida durante tutta la settimana, e d'altra parte l'omelia è un mezzo per parlare con tutti coloro che si ritrovano con noi a messa e proporre loro le nostre riflessioni.

stre riflessioni.

Nella settimana si effettuano alcune riunioni, anche a livello ristretto, nelle quali vengono affrontati sia i problemi del lavoro comune sia dell'apertura del nostro gruppo agli altri esistenti in città. Tutto questo serve per sviluppare l'amicizia fra i membri della nostra comunità.

Questi momenti li consideriamo diversi aspetti di un unico impegno: tentativo di vivere il Vangelo; e per questo vorremmo riuscire a testimoniare agli altri nella sua unità la nostra esperienza.

Esistono però varie difficoltà nel fare questo: c'è il pericolo, soprattutto agli occhi della gente del quartiere, che il momento politico appaia strumentalizzato per fini religiosi e quello religioso strumentalizzato per fini politici, creando malintesi e pregiudizi nelle persone a cui ci rivolgiamo (per es.: il nostro doposcuola è stato considerato come strumento per portare i ragazzi all'oratorio, una veglia biblica sul lavoro effettuata nel quartiere è stata, in un primo tempo, considerata come propaganda politica di marca D.C.).

Caratteristiche del quartiere

Il quartiere è posto ai margini della città ed è diviso in due parti:

a) il villaggio «Ilva» che è la parte più povera e totalmente mancante di servizi come gas, fognature, asfaltatura delle strade, illuminazione, verde, asilo-nido, igiene, ecc. E' recintato debitamente, quasi a sottolineare la sua realtà di ghetto che deve restare distinto dal resto della città. E' abitato da: operai, sottoccupati, disoccupati. Sono estremamente diffuse malattie come TBC, alcolismo, malattie professionali. Le donne in parte lavorano e in parte sono casalinghe;

b) le case GESCAL, in cui la situazione è migliore (ma l'affitto si aggira sulle 25.000 lire mensili) perché gli appartamenti sono più spaziosi ed igienici, esistono le fognature, anche se non troppo funzionanti; l'illuminazione è sufficiente, manca l'asilo-nido. Sono abitate da operai, impiegati, statali e sottoccupati. C'è ancora qualche casa vecchia.

Gli abitanti sono per la maggioranza immigrati meridionali e veneti, pochi quelli di Voghera e circondario. In tutto

il quartiere non abita un medico; non c'è farmacia (mentre in Voghera, nel centro, ce ne sono 7 nel raggio di 300 metri).

I bambini, abbandonati a se stessi, naturalmente risentono di questa situazione; fin dai primi anni di età, mancando anche dell'assistenza di un asilo e di servizi sanitari, arrivati alla scuola elementare, fanno registrare immediatamente ritardi e blocchi di sviluppo, finendo col popolare la sezione differenziale e speciale della scuola elementare che non a caso è stata istituita proprio là. Sono condizionati a tal punto anche dalle strutture scolastiche che alcuni, che avevano lasciato la scuola, e di cui abbiamo tentato il recupero, hanno rifiutato anche noi come avevano rifiutato la scuola. La scuola media è lontana e bisogna raggiungerla con il pulman, con notevoli disagi (è da notare che i genitori dei bambini, che hanno il pulman gratis, devono andare ogni settimana a ritirare al Patronato, che è in centro, i biglietti, con perdita di tempo e di dignità).

Dopo tre anni i ragazzi che frequentano il doposcuola sono aumentati e ora sono circa 25. Oltre i ragazzi che frequentano la scuola media e le elementari ci sono i privatisti che però, rispetto all'anno scorso, sono diminuiti. Fino a quest'anno si è fatta lezione in casa dei ragazzi riunendoli in gruppi di due o tre ed esclusivamente sulle materie studiate nella scuola dell'obbligo. Questo perché il Provveditore non ci ha concesso l'aula della scuola elementare del luogo che avevamo richiesto. Anche per questo motivo il doposcuola è stato fatto in modo poco organico.

Una difficoltà che troviamo è quella di fare le lezioni in un modo diverso dalla scuola dell'obbligo. Ciò è dovuto al tempo limitato, al fatto che le lezioni finora sono state individuali o a piccoli gruppi, ed al fatto che come gruppo non abbiamo trovato il modo migliore per portare avanti un doposcuola che comprenda, oltre alle materie di studio, anche la riflessione critica sulla loro situazione e su quella del quartiere (e questo dipende anche da difficoltà interne al gruppo che comprende persone di diversa età ed esperienza).

Perché il doposcuola

Abbiamo scelto il doposcuola come strumento di attività politica, perché era una cosa che eravamo capaci di fare e perché siamo convinti che nella scuola avvenga una selezione fondamentale, attraverso le bocciature e gli allontanamenti; e una privazione di libertà attraverso l'imposizione di determinati contenuti finalizzati più alle necessità della società che a quelli dell'uomo.

Non riteniamo per questo che la nostra attività politica si possa esaurire nell'aiutare i ragazzi, anche perché molto spesso siamo costretti a farlo mettendoci sulla stessa linea della scuola, perché i ragazzi ne traggano quei risultati immediati di cui hanno bisogno.

Per questo abbiamo tentato di fare con i ragazzi e con i loro genitori un discorso più completo sulla nostra esperienza e sulla scuola in generale attraverso alcune assemblee in cui abbiamo affrontato i problemi delle bocciature, dei rapporti coi professori, del significato della

licenza media oggi. Nel corso di queste riunioni è emersa l'esigenza di un incontro collettivo tra genitori, doposcuolisti e professori della scuola media e si è deciso di fare un questionario (riportato in altra parte del giornale) per tutto il quartiere, che ci permettesse di individuare i problemi da affrontare per il doposcuola dell'anno prossimo.

Abbiamo scoperto in questi incontri che i genitori dei ragazzi avevano presente molto meglio di noi, per averlo sperimentato sulla propria pelle, il classicismo della nostra scuola, ed erano disponibili ad azioni che ne favorissero, sia pur minimamente, la eliminazione. Ad esempio, hanno fatto loro la nostra richiesta di avere le aule per le lezioni dell'anno prossimo.

La scuola però non può assorbire tutto il nostro impegno politico, nel quartiere, perché esistono in quest'ultimo problemi molto gravi.

Per questo collaboriamo col comitato di quartiere, che era fino a poco tempo fa in mano di poche persone e sta ora rinascendo con una più larga partecipazione di tutti. Questo grazie ai giovani, che fino a poco tempo fa si trovavano in una posizione fatalistica.

D'altra parte nella nostra attività abbiamo avuto altre volte occasioni di assumere prese di posizione pubblica, richiamando le autorità alle loro responsabilità. Ad esempio lo scorso anno si è presa posizione in merito della situazione degli abitanti nell'ex caserma di Voghera.

Perché un quartiere povero

Resta da chiarire perché abbiamo scelto un determinato quartiere, con certe caratteristiche. Lo abbiamo fatto perché il discorso di uguaglianza del Vangelo deve essere secondo noi calato nella realtà, in modo che tutti abbiano la dignità cui hanno diritto.

Per questo abbiamo scelto i poveri e ci siamo messi a loro disposizione per cercare insieme il modo di costruire una società nuova, in cui anche noi non siamo costretti ad opprimere per guadagnarci il pane, a detenere il potere solo perché laureati, a collaborare con un sistema che crea, per la sua natura stessa, dei rifiutati.

Con tutto ciò non vogliamo creare questa nuova forma di razzismo, che consiste nel rifiutare chi fino a ieri veniva accettato incondizionatamente, per la sua ricchezza e il suo potere.

Pensiamo però che esista tra i «ricchi» e i «poveri» una diversità di situazione e di bisogni. Se è possibile schematizzare, i «poveri» mancano dei beni economici, culturali, politici e perciò anche spirituali.

Ciò che manca ai «ricchi» è talvolta solo la sensibilità morale, perché vittime dei falsi valori della società. E' stato per noi di insegnamento l'atteggiamento di don Milani e quanto ci ha detto l'abbé Pierre in un incontro con la nostra comunità: «Per salvare tutti, Lui che era figlio di un re, ha scelto d'essere povero e quando ha costituito la comunità della chiesa, non ha fatto una comunità di ricchi che fa della beneficenza, ma ha fatto una comunità di poveri, non di mendicanti ma di lavoratori piccoli, che non avevano ricchezza, che dovevano ogni giorno guadagnarsi il pane. C'erano dei ricchi tra i discepoli (Nicodemo, Natanaele, Giuseppe d'Arimatea) ma non sono stati questi che egli ha scelto affinché fossero le radici della comunità perché Gesù sa bene che in una comunità di ricchi, anche se molto buoni verso i poveri, il povero non si sentirà mai veramente nella sua famiglia; ma Gesù sa che in una Comunità di piccoli, felici perché essi vivono insieme, poveri perché danno quello che hanno, Gesù sa che il ricco è come attirato, affascinato, come per lavarsi e per sbarazzarsi dei pesi che derivano dalle ricchezze».

Per questo se dobbiamo, in quanto cristiani, cercare il modo di vivere il Vangelo anche assieme ai «ricchi», è giusto farlo in un modo diverso.

Voghera

Tradiremmo un dovere di giustizia se dessimo anche a loro un aiuto per esempio per la scuola, perché torneremmo allora a mettere i ragazzi che non hanno aiuto a casa, in situazione di inferiorità. Possiamo invece, insieme a loro, porci di fronte alla realtà che ci circonda, e leggere con onestà il Vangelo, trovando così la coscienza delle nostre responsabilità e il coraggio di fare una scelta autenticamente cristiana. Con questi intenti abbiamo lavorato per la costituzione del gruppo « GERICO - Comunità di servizio ». Dallo statuto di tale gruppo abbiamo tratto il seguente stralcio: « La comunità è aperta a tutti coloro che, soffrendo per gli attuali squilibri sociali, intendono impegnarsi ad approfondire il tema della carità evangelica ed a risolvere in modo programmato situazioni locali concrete. La comunità si impegna inoltre a sensibilizzare la cittadinanza ed a richiamare alle proprie responsabilità gli organi amministrativi agendo al di fuori di ogni strumentalizzazione partitica. La comunità ha come scopo di aiutare le persone assistite ad uscire dalla loro difficile situazione sia accettandole come parte viva della comunità, sia invitandole a programmare insieme gli interventi pratici ». Tale gruppo è nato anche dall'esigenza di unificare e coordinare le attività assistenziali relative ai giovani da parte di associazioni già esistenti (S. Vincenzo, ecc.).

Con ciò pensiamo di riuscire a non essere razzisti, senza cadere in un interclassismo, tanto tranquillizzante, quanto anticristiano, perché non è capace di riconoscere le necessità e i diritti concreti di ogni uomo.

Siamo coscienti comunque che per la gente del quartiere, come per molti altri, non saremo totalmente credibili, come cristiani, se non saremo capaci di fare una scelta di fondo, che ci porti, a condividere l'esperienza dei poveri per essere a loro totale disposizione. Per ora il nostro interessamento verso di loro occupa solo una parte della nostra giornata e del nostro impegno. Ciò che resta, ed è la maggior parte, è per noi, il nostro lavoro, la nostra laurea, ecc. Non ci è neppure chiaro cosa significhi povertà per noi: non possiamo negare quello che siamo e forse non avrebbe neppure senso. Dovremmo avere il coraggio di mettere ciò che abbiamo in più (per es.: cultura) a disposizione di chi ha meno, in modo che domani si crei una situazione di parità. Se andassimo a vivere con i poveri, non saremmo per questo immediatamente poveri: potremmo anzi essere estremamente ricchi. Su questo punto speriamo però nei prossimi anni di chiarirci le idee, in modo da poter fare, poco per volta, con molta pazienza verso noi stessi e gli altri, una scelta coerente.

Una presa di posizione avventata, infatti, creerebbe fratture e scandali sia tra noi che nella chiesa di Voghera, come forse qualche volta è già avvenuto.

Siamo comunque convinti che non riusciremo a costruire niente di nuovo, se non saremo noi nuovi. Se il raggiungimento di una uguale dignità per tutti è indispensabile, essa può non « liberare » totalmente l'uomo. Potremmo risultare tutti disponibili ad una nuova schiavitù nei confronti dei falsi valori della nostra società. Per questo la costruzione di un nuovo mondo passa attraverso la conversione personale, cioè attraverso degli uomini nuovi. E' così chiaro il perché pensiamo che la nostra presenza nel quartiere risulti essere limitata e falsa se si ferma al livello politico, pur essendo quest'ultimo importante, anzi indispensabile.

Tutto questo va verificato e arricchito dalla esperienza dei prossimi anni, in cui speriamo di saper essere più attenti lettori dei segni dei tempi, che difensori ad oltranza di una nostra verità personale.

Voghera, agosto 1970.

Comunità FUCI-GS
di Voghera

Inchiesta in un quartiere

Assieme all'esperienza del gruppo di Voghera pubblichiamo anche questa interessante inchiesta condotta nel quartiere ove gli amici di Voghera fanno il doposcuola.

L'indagine è stata svolta attraverso un questionario rivolto ad un numero limitato di famiglie. Però, si tratta di un campione abbastanza omogeneo e pertanto è da ritenere obiettiva.

Esiti del questionario distribuito alle famiglie del quartiere S. Vittore.

— famiglie intervistate	n. 66
— schede valide	» 64
— schede nulle	» 2

1ª domanda: lavoro del capo famiglia:

— operai	28
— manovale	12
— disoccupato	3
— barbiere	1
— ferroviere	8
— pensionato	2
— infermiere	2
— rappresentante	1
— impiegato	3
* — altri (defunti):	4
— lavoro della madre:	
— casalinga	53
— esercente	1
— operaia	5
* — casalinga capo famiglia	1
— infermiera	1
* — disoccupata c.f.	1
* — operaia c.f.	1
* — invalida c.f.	1

2ª domanda: tralasciamo la situazione sul numero dei figli, sesso ed età, mentre riportiamo i dati che riguardano la scolarità.

— numero dei ragazzi in età scolare (6-15 anni): n. 95; di cui 79 frequentano la scuola;

Scuola	in corso	fuori corso
elementare		
1ª	2	2
2ª	3	13
3ª	2	4
4ª	5	8
5ª	6	4
totale	18 (1)	31 (1)

Scuola	in corso	fuori corso
media		
1ª	4	9
2ª	1	10
3ª	1	5
totale	6 (1)	24 (1)

Scuola differenziale: n. 3 (2).

3ª domanda: qualcuno dei ragazzi ha usufruito delle lezioni del doposcuola?

SI: n. 24 NO: n. 40

5ª domanda: risultati ottenuti al termine dell'anno scolastico:

promossi:	n. 55
bocciati:	n. 7
rimandati:	n. 15
senza risposta:	n. 16

materie degli esami a ottobre:

— italiano	n. 11
— francese	» 3
— matematica	» 4
— inglese	» 2
— disegno	» 1

— storia	» 1
— aritmetica	» 1

6ª domanda: come e dove effettuare le lezioni del doposcuola?

— in case private	n. 14
— nelle aule della scuola	» 42
— ad un singolo ragazzo	» 14
— a gruppi di 5 o 6	» 35
— senza risposta o altri	» 10

alcuni perché più significativi:

- ritengo più utile il doposcuola collettivo;
- se c'è una sede adatta il doposcuola si segue con più serietà.

7ª domanda: siete soddisfatti per il modo in cui avvengono gli incontri con i professori della scuola statale?

soddisfatti	n. 27
non soddisfatti	n. 20

perché:

- troppo afflusso di gente e poco tempo;
- tengono aggiornato il genitore sull'andamento scolastico dei figli;
- troppo severo, non si curava del bambino;
- non ho avuto soddisfazione; hanno fatto promesse che sarebbe migliorato. Se ne fregano perché dicono che è un rione di bambini maleducati che vanno in giro senza cura;
- sono una esposizione di voti senza specifici chiarimenti;
- si perde troppo tempo e si conclude poco.

— come pensate si debbano svolgere gli incontri con i professori?

- lo studente deve essere presente all'incontro coi genitori;
- un incontro collettivo tra genitori e professori di tutte le materie;
- che i professori parlassero coi genitori senza far sentire il distacco;
- avere più tempo disponibile per approfondire la conoscenza dei ragazzi e valutarne con gli insegnanti le possibilità di orientamento ed indirizzo per il futuro;
- poter parlare nella stessa giornata con tutti i professori.

8ª domanda: pensate utile un incontro collettivo tra genitori, professori e « doposcuolisti »?

SI	n. 51
NO	n. 2
senza risposta	n. 11

perché:

- i genitori possono meglio regolarsi quali materie debbano approfondire i propri figli e provvedere in merito;
- i professori ritengono non utili le lezioni degli studenti e questi incontri potrebbero chiarire la situazione;
- se il governo ha fatto le scuole obbligatorie, anche i professori do-

vrebbero andare incontro ai genitori;

9ª domanda: i vostri figli usufruiscono del patronato scolastico?

SI	n. 21
NO	n. 38
senza risposta	n. 5

10ª domanda: secondo voi funziona bene il patronato scolastico?

SI	n. 16
NO	n. 15
senza risposta	n. 33

perché:

- si sanno regolare molto bene sulle condizioni delle famiglie più bisognose;
- il patronato deve assistere nel modo più assoluto e completo gli alunni veramente bisognosi non basandosi sul certificato di nullatenenza che non mostra niente della reale condizione economica della famiglia;
- il buono di L. 10.000 è insufficiente; dato che ci sono scuole obbligatorie dovrebbero aiutare di più;
- escludendo la media inferiore si risolve nell'elemosina di qualche quaderno non prendendo in esame le difficoltà economiche di tante famiglie obbligate a far completare gli studi con spese che incidono pesantemente sul bilancio familiare.

11ª domanda: è soddisfacente il trasporto degli alunni?

SI	n. 6
NO	n. 18
senza risposta	n. 41

perché:

- se la scuola è obbligatoria dovrebbe essere gratuito a tutti. Come orari dovrebbe esserci una corsa in più;
- hanno costretto i genitori a perdere tempo e ad umiliazioni per recarsi settimanalmente a ritirare il tessero.

Osservazioni finali:

- la maestra aveva attenzione non per tutti in modo uguale ma seguiva quelli che erano più bravi;
- le risposte a questo questionario possono essere a voi utili ma ancor meglio sarebbe discuterne coi parenti degli alunni onde poterne trarre delle conclusioni.

Note

(1) I dati riportati si riferiscono ai risultati relativi alla sessione estiva; molti ragazzi rimandati ad ottobre, sono stati bocciati nella sessione appena terminata.

(2) A questo proposito è stato accertato che i ragazzi che frequentano la scuola speciale e differenziale sono molti di più di quelli indicati.

Il Brasile sotto accusa

Mercoledì 21 ottobre, nel corso dell'udienza generale, Paolo VI si è pronunciato contro la violenza e l'abuso del potere:

Fedeli al dovere, che a noi deriva dal Concilio, noi stiamo cercando di ricordare alcune nozioni generali, proclamate dagli insegnamenti conciliari, riguardanti l'operare umano, sicuri come siamo di collegare la nostra parola, da un lato, alla dottrina di Cristo, e, dall'altro, ai problemi ed ai bisogni del mondo presente. E' nostro dovere di favorire la formazione d'una mentalità e d'un costume, che meglio corrispondano al vero progresso morale dell'uomo e della società, anche se la nostra voce si esprime in questi incontri settimanali in modo occasionale e popolare, molto semplice e punto esauriente. Ma vi confidiamo che l'esercizio di quest'umile ministero dà a noi coscienza della nostra apostolica responsabilità, sentendoci sollecitati a pronunciare qualche nostro giudizio non già per una competenza diretta e specifica, che non pretendiamo di avere nelle questioni proprie di questo mondo, ma per il riferimento che ogni questione umana ha con la concezione globale della vita e dei suoi fini supremi, e per l'occhio critico, che da tutte le parti, anche profane, si fissa sopra di noi per vedere se noi davvero abbiamo funzione universale di magistero dottrinale e morale. Con sorpresa di non pochi, riaffiora, stranamente rivendicata, la parola di S. Paolo: «*Spiritualis homo iudicat omnia*», l'uomo spirituale giudica di ogni cosa (I Cor. 2, 15), parola che risuonò, con la forza propria del medio-evo, nella celebre e contestata sentenza di Bonifacio VIII, affermando che «*ratione peccati*», cioè sotto l'aspetto morale trascendente, in ordine a Dio, «*ogni cosa umana è soggetta*» alla potestà delle chiavi di Pietro (cfr. Denz-chönm. 873-874). Poco fa, ad esempio, per un soprasso delittuoso avvenuto in un'isola pagana del Pacifico, un giornale locale chiedeva: «*che cosa ne dice il Papa?*».

Questa prefazione vi dice come sia doveroso e penoso per noi richiamare la riflessione degli uomini di buona volontà su alcuni fatti che accadono oggi sulla scena del mondo, i quali, per se stessi, per la loro singolarità e gravità, e per il loro ripetersi, che va oltre l'episodio e sembra indizio d'una improvvisa decadenza morale, feriscono la comune sensibilità.

Continue offese alla dignità della persona umana

Quali fatti? le torture, ad esempio. Se ne parla come epidemia diffusa in molte parti del mondo; e se ne indica, forse

non senza qualche politica intenzione il centro in un grande Paese, teso in uno sforzo di progresso economico e sociale, e finora da tutti onorato e qualificato come libero e saggio. Ebbene le torture, cioè i mezzi polizieschi, crudeli, e inumani, per estorcere confessioni dalle labbra di prigionieri, sono da condannarsi apertamente. Non sono ammissibili oggi, nemmeno col fine di esercitare la giustizia, e di difendere l'ordine pubblico. Non sono tollerabili, nemmeno se praticate da organi subalterni, senza mandato, né licenza delle superiori Autorità, sulle quali può ricadere la responsabilità di simili abusive e disonoranti prepotenze. Sono da sconfiggersi e da abolirsi. Offendono non solo l'integrità fisica, ma altresì la dignità della persona umana. Degradano il senso e la maestà della giustizia. Ispirano sentimenti implacabili e contagiosi di odio e di vendetta. Dove ci è stato possibile, noi abbiamo deplorato e cercato di dissuadere dal ricorso a simili barbari mezzi. Le Autorità della Chiesa e l'opinione pubblica dei cattolici hanno levato la loro voce contro tali inique abusi di potere. Queste categoriche affermazioni hanno ragione di principio, perché sulla realtà di certi fatti noi non abbiamo titolo di pronunciarcene, specialmente dopo smentite e rettifiche, che sono spesso date da organi qualificati e da indagini particolari. Come pure queste affermazioni non intendono contestare violazioni private, o collettive dell'ordine pubblico, che possono aver dato pretesto a tali eccessi da parte dei tutori dell'ordine stesso. Anzi qui si presenta un'altra categoria di misfatti, che il senso cristiano della vita sociale non può ammettere come leciti. Diciamo della violenza, del terrorismo, impiegati come mezzi normali per rovesciare l'ordine stabilito, quando questo non riveste esso stesso la forma aperta, violenta e ingiusta di un'oppressione insopportabile e per altre vie non riformabile. Anche questa mentalità e questi metodi sono da deplorarsi. Essi producono danni ingiusti e provocano sentimenti e metodi deleteri della vita comunitaria, e sfociano logicamente nella diminuzione o nella perdita della libertà e dell'amore sociale. La teologia, così cetta, della rivoluzione non è conforme allo spirito del Vangelo. Voler ravvisare in Cristo, riformatore e rinnovatore della coscienza umana, un sovversivo radicale delle istituzioni temporali e giuridiche, non è interpretazione esatta dei testi biblici, né della storia della Chiesa e dei Santi. Lo

spirito del Concilio mette il cristiano a confronto col mondo in termini del tutto diversi (Cfr. *Gaudium et Spes*; *Dignitatis humanae*, nn. 11 e 12; così la ormai ricca bibliografia in proposito; p. es. Le Guillon, in *Evangelio de Révolution*; La violenza, *Settimana degli Intell. catt.* Francesi, 1967; *Violenza o non violenza?* ed. Ekklesia; Schutz, *Violence des pacifiques*, Taizé, 1968; Culmann, *Jésus et les révolutionnaires de son temps*, 1970; *Civiltà Catt.*, maggio 1968: la tentaz. della violenza; etc.).

Le vie della giustizia e del diritto

Che cosa diremo delle repressioni micidiali non solo contro formazioni armate e ribelli, ma verso popolazioni inermi e innocenti? Che cosa circa certe oppressioni pesanti e intimidatorie su interi Paesi? Tutti vedono come la guerra continua nel mondo. Il giudizio si fa tanto più difficile e riservato quanto più la complessità dei fatti e delle loro componenti si sottrae ad una adeguata conoscenza. Ma anche qui: la condanna, di principio almeno, non può essere taciuta. Noi non siamo per la guerra, anche se questa può essere purtroppo ancora oggi talvolta imposta da supreme necessità di difesa. Noi siamo per la pace. Noi siamo per l'amore. Noi continuiamo a sperare nella liberazione del mondo da ogni conflitto distruttore e micidiale. Noi auspichiamo sempre, e sempre di più, che le aspirazioni alla giustizia, al diritto, al progresso trovino le loro vie pacifiche, umane e cristiane, nelle istituzioni internazionali fondate e da fondarsi a tale scopo.

Non è finita la serie delle nostre deplorazioni: i dirottamenti aerei, i sequestri di persone, le rapine a mano armata, i commerci clandestini di droghe, e tanti altri fatti delittuosi, che riempiono le cronache dei nostri giorni, reclamerebbero la nostra denuncia e la nostra morale condanna. Ci conforta sentire solidale la deplorazione di questi fatti dell'opinione pubblica; così fosse essa concorde la ricerca logica delle cause di simili aberrazioni! E ancora ci sostiene l'amore che abbiamo anche per l'uomo delinquente e conserviamo nel cuore l'inevitabile fiducia nel recupero umano d'ogni volto che porta il riflesso di quello di Dio. Crediamo infatti nella bontà e nella misericordia di Dio e nella redenzione di Cristo.

Sia a voi tutti la nostra Benedizione Apostolica.

Quante Genova ci dovranno ancora essere?

Le incontrollabili forze della natura all'inizio della stagione delle piogge ci regalano puntualmente una sciagura l'anno: prima il meridione, il Piemonte, Firenze, il Veneto, stavolta è toccata a Genova. La pioggia torrenziale ha riversato un fiume di fango che ha distrutto case, fabbriche, servizi e ha precipitato una città nel lutto e nella disperazione.

Il cittadino allarmato dall'aggravante bilancio dei danni e delle vittime chiede come ciò possa accadere regolarmente, ma il telegiornale gli risponde con una immagine sbiadita della situazione, lancia appelli accorati alla tolleranza della cittadinanza, continua a proporre lo slogan della «progressiva stabilizzazione» (forse perché non piove più!), esalta la gara di solidarietà dei giovani e l'abnegazione dei servizi d'ordine e degli abitanti. E ce li fa vedere all'opera questi emeriti cittadini, lesti a rimbocarsi le maniche e a darci sotto senza perdere tempo. «I genovesi - diceva il commentatore - sono una razza forte - e lo stanno dimostrando. Tutta la città a fatica si scuote e reagisce». Ma l'operatore dalla collina insisteva a riprenderne il centro della città senza soffermarsi sui quartieri popolari, forse perché l'esasperazione e la collera di chi ha perduto tutto, veramente tutto anche il lavoro, non avrebbe fatto onore al «Genovese». Ma non è questo il punto. Il sacrificio di questa gente che ora come sempre si scuote e batte in breccia i lenti soccorsi, non esige soltanto compiacimento, solidarietà e rispettoso silenzio... Bisogna invece saper perché tutto questo: è possibile che se i mille metri di pioggia previsti per tutta la stagione vengono giù tutti insieme - e si tratta sempre di un temporale di un nubifragio e non di un terremoto - un'intera città rischia d'essere trascinata a mare? Perché si ripete in Italia regolarmente? A questo punto imbarazzante è il silenzio.

Non è difficile indicare una causa del disastro nello sviluppo edilizio disordinato e scriteriato. Il piano di sviluppo della città del 1952 prevedeva intorno a questi anni una popolazione di circa il triplo e si è affrettato a sventagliare per le pendici tutta una serie di abitazioni arrampicate più che costruite con criteri di sicurezza, adagiate l'una dietro e accanto all'altra in un equilibrio instabile. Questa urbanizzazione a tutti i costi è passata sopra anche alle necessarie opere di sistemazione dei torrenti. Gli alvei naturali sono stati costretti in argini incapaci di contenere le piene, gli

scarichi abusivi di ogni natura hanno ostacolato il deflusso dell'acqua e ostruito gli sbocchi strozzati (è il caso del Leira a Voltri).

D'altra parte gli enti competenti non hanno trovato i soldi per intervenire in questo settore nemmeno per ripulire alla meglio la rete di fognature. Ecco come Genova si è allagata e crollata, trasformandosi in una trappola mortale.

Ma vi è un motivo anche dell'eccezionale afflusso delle acque a valle: ancora la cieca aggressione edilizia sulle alture che ha alterato l'equilibrio idrogeologico.

Un responsabile del Comitato Romano delle Ricerche ha dichiarato che «con un bosco in buone condizioni, frutto anche di un recente popolamento arboreo, le cose sarebbero andate meglio. I buoni suoli forestali sono capaci di trattenere da trecento a quattrocento millimetri d'acqua e di cederli progressivamente al suolo; inoltre sarebbe ridotto il mare di fango e di pietre che ha invaso le vie cittadine». Senza tacere neppure la relazione di ciò che è avvenuto con la condizione della campagna: è noto che l'esodo ha dimezzato la popolazione agricola ed è risaputo che quando l'uomo abbandona la terra, la natura riprende il suo ritmo selvaggio, determinando profondi mutamenti nelle condizioni del suolo, della vegetazione e nel regime dei corsi d'acqua».

Tutto questo è un problema di scelte politiche che i cittadini sollecitano da tempo nel nostro paese. La difesa della vita associata che si fonda sul lavoro passa attraverso queste scelte che si chiamano riforma urbanistica, pianificazione della difesa del suolo e interventi non isolati e sporadici per la montagna e la sua gente. In definitiva severe scelte di giustizia sociale.

Si sente dire che costerebbe forse troppo al nostro Stato. A parte l'evidente problema morale che sta sotto, si sono mai chiesti alcuni dei nostri ministri tanto bravi a calcolare i danni degli scioperi, quanto costano al nostro paese le alluvioni in beni e giornate lavorative? Da un calcolo approssimativo pare 400 miliardi l'anno. A Genova è costato venticinquemila lavoratori disoccupati per chissà quanto tempo, 133 miliardi di danni agli impianti pubblici e privati e ai prodotti finiti. L'atteggiamento attendista e fatalista del Governo, è stato denunciato dal comitato delle province e dei comuni alluvionati.

A quando gli interventi nella direzione giusta dopo i necessari studi sul suolo italiano (la commissione De Marchi insediata all'indomani di Firenze) ha depositato i propri studi al Governo Rumor? Quante Genova ci dovranno ancora essere?

Francesco Moncada

lettere IN redazione

Milazzo, 10 ottobre 1970
Cari amici,

ho letto il vostro giornale e la vostra lettera. Vi ringrazio di esservi voluti mettere in contatto anche con me. Penso che questo vostro desiderio di scambiare esperienze ed opinioni sia, in ogni caso, una cosa molto bella.

Sono stato per un po' di tempo in contatto col gruppo Fuci del mio paese. Ho trovato una certa apertura, appunto, al dialogo. Molto desiderio di «aiutare il prossimo». Molto, moltissimo affiatamento interno. Però, non credo che sarebbero stati disposti, poniamo, ad organizzare uno sciopero insieme col partito comunista.

Questo è il punto. Nel vostro giornale (numero 17, pag. 4, col. II) ho trovata una frase che condivido pienamente: l'amore, oggi, o è politico o è una mistificazione. Ha gli effetti pratici di una mistificazione; e non importa quali erano le intenzioni.

Io credo che cristiani rivoluzionari ce ne siano stati, e ce ne siano, molti di più di quanti non sembri. Ma quali sono stati gli effetti pratici, oggettivi della loro lotta? In che misura hanno potuto incidere nella realtà? Ben poco, credo.

E forse questo è dovuto ad una caratteristica dei cristiani di fronte alle lotte del mondo: la tendenza a guardare «dall'alto», a voler proporre una «terza via» alle due parti in lotta.

Nel modo con cui si sono finora affrontati i grandi problemi (lo sfruttamento; la fame; la guerra; la libertà) ci sono delle carenze, e delle contraddizioni, molto grosse. Tuttavia, questi problemi, alcuni li hanno affrontati, ed al-

tri no. Alcuni hanno lottato, con tutti i loro errori, contro lo sfruttamento, altri hanno lottato per lo sfruttamento. Non si può metterli tutti sullo stesso piano. Non si può criticare e consigliare dall'alto di una posizione «supra partes». Prima, bisogna scegliere.

Bisogna scegliere fra due correnti storiche concrete, ciascuna col suo carico di lotte, di tradizioni, di conquiste e di errori. Bisogna dire quale delle due ha, in generale, delle premesse umane e delle prospettive umane. E dopo che si è scelto, si può e si deve criticare spietatamente tutte le carenze, tutte le contraddizioni, tutti gli errori storici ed ideologici della corrente che si è fatta propria, e si può e si deve lottare per superarli.

Le due correnti, oggi, sono il socialismo (in senso molto lato) e il capitalismo (in senso più lato ancora). Se voi ritenete che il sistema capitalista possa essere in generale ritenuto valido, se cioè pensate che le sue storture possano essere superate all'interno di esso, la vostra è una posizione rispettabile, storicamente coerente e suffragata da ragioni di una certa rilevanza; però è escluso in partenza che si possa fare, voi ed io, «un pezzo di strada insieme», in quanto le nostre mete sarebbero evidentemente diverse. Se voi invece ritenete che il sistema capitalista contenga in se stesso la necessità delle sue storture, che quindi debba essere superato dall'esterno, allora s'impone alcune considerazioni.

Esse riguardano sostanzialmente la collocazione oggettiva della vostra associazione; collocazione politicamente vicina ad un apparato eccle-

siastico che, nel suo aspetto politico, assolve ad una funzione tutt'altro che positiva in questo senso. Riguardano il vostro atteggiamento nei confronti della lotta politica fra destra e sinistra, atteggiamento sostanzialmente terzaforista, e quindi, anche se involontariamente, di appoggio al sistema.

Comprendo bene che questo mio discorso può apparire settario (non vi è altro Dio al di fuori di Allah, non vi è altro modo di aiutare i poveri al di fuori della collocazione politica di sinistra); però è un fatto che fino a questo momento la Fuci è stata, ed è tuttora per l'opinione pubblica, un'associazione collaterale alla Democrazia Cristiana. Adesso si è usciti da questa situazione con un aristocratico distacco. Io avrei preferito che foste usciti da questa situazione facendo una scelta di campo ben precisa - scelta di campo che oggi si impone, perché oggi, per la natura stessa del sistema, una posizione terzaforista è, oggettivamente, una posizione di conservazione (riformistica) del sistema stesso.

Non credo assolutamente che proclamare dalle pagine di «Ricerca» che la DC è un partito da combattere e che la sinistra è da sostenere sia il toccasana universale, il mezzo con cui la Fuci può esaurire il suo compito a favore dei poveri. Credo però che sia un mezzo per chiarire nettamente quale sia, oggi, la posizione, non partitica, ma politica, storica e culturale della Fuci.

Oggi come oggi, questa chiarezza non c'è: tanto che nella vostra rivista (numero 17) si fanno «valutazioni di opportunità» sull'adesione alla lettera su Pinelli e «Lotta Continua», si pone sullo stesso piano, nell'episodio del «Ferraris» di Verona, Padovani e il sen. Limoni, si insica come obiettivo degli universitari, nella vostra lettera, quello di «pensare in modo autonomo» (autonomo da chi? forse dai «politici»?) e di «unirsi» (penso che non è importante che gli universitari si uniscano fra loro, è importante che si uniscano con i poveri).

E' probabile che, su alcuni obiettivi specifici e delimitati, avremo la possibilità di fare un pezzo di strada insieme; perché questa strada sia veramente comune, occorre però che la Fuci prenda una netta posizione politica, accettando di portare il suo contributo alla lotta di classe (non all'odio di classe, che è tutt'altra cosa). Fino ad allora, l'impegno degli amici della Fuci, che pure, soggettivamente, è uno dei più profondi e sofferiti, avrà la funzione oggettiva di appoggio, involontario e indiretto, al sistema economico-sociale esistente. Perché la nostra è un'epoca dura, nella quale la neutralità non esiste, nella quale, diceva un poeta, «parlare di alberi mi sembra quasi un delitto».

Vi ringrazio di avermi letto fin qui. Desidero che ci mantengiamo in contatto, che mi rispondiate - se non vi dispiace, - e con la stessa franchezza che ho usato io. Se lo credete, potete pubblicare su «Ricerca» questa lettera, a condizione però che essa sia l'apertura di un dibattito.

Vi faccio i migliori auguri per la vostra attività. Non tutti possiamo avere le stesse idee; l'importante è che tutti abbiamo rispetto per le idee altrui, e per quanti fanno dei sacrifici per portarle avanti. Come io penso di voi.

Vostro.

Riccardo Orioles



Sofia Loren è stata rapinata: tanti tanti gioielli per un valore di quattrocento milioni. La notizia ha suscitato molto scalpore. Anche la televisione ne ha parlato. Abbiamo visto un servizio del telegiornale delle tredici e trenta: Sofia rientrava dall'America e un giornalista le ha fatto molte domande. Abbiamo appreso così che la Loren amava molto i gioielli, al punto che non aveva mai avuto alcun dubbio nello spendere tanti soldi guadagnati col suo onesto - e da chi non mai apprezzato? - lavoro per monili, orecchini, anelli etc. Però dopo questa brutta avventura Sofia ha deciso che non ne comprerà più.

Abbiamo anche saputo che il pubblico americano, nonostante le insinuazioni cattive di un giornalista, è stato molto vicino alla Loren in questa occasio-

ne: figuratevi che persino il Sindaco di Nuova York l'ha invitata a pranzo, quasi avesse un senso di colpa per quello che - mascalzon! - le avevano fatto. L'America è un paese civile: mica rimane insensibile a queste cose!

Tra un boccone e l'altro, così, milioni di italiani hanno appreso queste consolanti notizie, mentre sul video apparivano i sorrisi «luminosi» di Sofia e i paparazzi sparavano flash, chiamandola a destra e a manca: «Sofia! Sofia! Sofia!...».

Ne avevamo proprio tutti bisogno di questo servizio: grazie TV! Ci siamo persino dimenticati del Medio Oriente, del Vietnam, del Canada, degli scioperi che c'erano in quei giorni, del decretone: grazie ancora TV...!

A. R.

block notes

L'impegno dell'IRI per il superamento del «gap» tecnologico

«Gap» tecnologico è il termine ricorrente con il quale da anni economisti, esperti, managers pongono in luce uno dei problemi di fondo dell'industria italiana e, più in generale, europea di fronte agli alti livelli raggiunti dalla tecnologia americana. Se questo è un problema di assoluto rilievo per la soluzione del quale si stanno adoperando gli esperti europei con la creazione di holdings sempre maggiori, con il crescente scambio di studi e di esperienze, con la sempre più ampia dotazione di mezzi agli organismi che operano nel campo della ricerca, vi è un altro problema di proporzioni ancor più macroscopiche che è stato fino a non molto tempo fa ignorato o sottovalutato. Si tratta della esigenza indilazionabile della formazione e del perfezionamento dei quadri tecnici dei Paesi in via di sviluppo, cioè il «man-power development», esigenza primaria per avviare in termini sempre più ampi un dialogo costruttivo tra i Paesi industrialmente più progrediti e quelli in fase di sottosviluppo o parzialmente sviluppati. La soluzione non può essere certo individuata nella prosecuzione di quella «politica degli aiuti» che finora è stata il perno dei rapporti tra Paesi industrializzati e Paesi sottosviluppati.

Solo negli ultimi anni, grazie anche al contributo della ricerca sociologica, si è andata accentuando la tendenza a considerare il «man power development» come un fattore essenziale per lo sviluppo e la modernizzazione di una economia sottosviluppata. Il pensiero di economisti quali Lewis, Mason, Galbraith, Harvison ha contribuito in misura notevole ad approfondire la tematica dell'istruzione come «investimento». E' giunto il momento — ha sottolineato in più occasioni il Presidente dell'IRI Prof. Petrilli — di «fare uscire la politica degli aiuti, nella concezione dei governi e dei popoli interessati sia dell'una che dell'altra parte, dall'alone di filantropia, beneficenza o solidarietà che ancora la circonda e che noi consideriamo grandemente nocivo all'efficacia stessa delle iniziative. Una simile impostazione, infatti, pone automaticamente ai margini una operazione che ha invece un fondamentale significato economico per ambedue i tipi di Paese». Il problema è di sostituire al concetto di «aiuto» quello di «collaborazione nell'interesse comune». «Soltanto sotto questo segno — osserva lo stesso Prof. Petrilli — potranno mettersi in moto quegli enti e quelle industrie che sono in definitiva dall'una o dall'altra parte i protagonisti delle iniziative di sviluppo».

A confronto di questa moderna impostazione della politica della collaborazione si può rilevare — come conseguenza più diretta della politica di aiuti — che il sempre

maggiore indebitamento dei Paesi sottosviluppati sta ora producendo il risultato di annullare sempre più con i servizi del debito, lo stesso flusso dei finanziamenti. Ad esempio in America Latina il servizio del debito è ormai equivalente al flusso delle risorse addizionali annue.

Ancor più che di capitali i Paesi in via di sviluppo — ha efficacemente osservato il direttore del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite Paul G. Hoffmann — «hanno spesso urgente bisogno di quadri tecnici qualificati». A cosa servono, infatti, i capitali e le risorse disponibili se mancano tecnici, esperti, managers in grado di studiare e predisporre la loro utilizzazione ottimale? Si può considerare risorsa disponibile un giacimento minerale di ferro a 500 km. dalla costa in un Paese senza ferrovie e senza ingegneri minerari? Si pensi in proposito alle enormi ed inutilizzate ricchezze dell'Africa Nera o del cuore del Sud America. Il loro mancato sfruttamento si traduce in un danno non solo per quel Paese, ma per tutta la collettività. D'altronde l'azione degli esperti dei Paesi industriali può avere efficacia duratura solo se, non mirando ad una funzione nettamente sostitutiva, si inquadri in una concezione organica che punti alla creazione di sostituti median-

aperto ad elementi già formati, professionalmente orientati e meno giovani richiede una permanenza in genere non superiore ad un anno. Mentre la formazione di base all'estero — a causa delle attraenti prospettive di lavoro e retribuzione del Paese ospitante — si traduce spesso in un «brain drain» e cioè in una specie di «drenaggio dei cervelli» ancor più dannoso per i Paesi sottosviluppati, notevolmente minori sono gli inconvenienti insiti negli «stages» di perfezionamento e di specializzazione all'estero che offrono ad elementi già formati la possibilità di perfezionarsi nelle tecnologie più avanzate, di approfondire i problemi della moderna conduzione aziendale, di assorbire con autonomia critica i valori di fondo che caratterizzano le moderne società industriali.

Ecco perché gli stages di perfezionamento cui sovente si affianca l'invio di esperti in loco e l'attività di «consulting» hanno un rilievo primario e preferenziale per creare i nuovi quadri tecnici dei Paesi in via di sviluppo.

E' appunto la forma degli stages di perfezionamento che è stata prescelta dalle maggiori organizzazioni economiche ed educative italiane nel contributo che il nostro Paese — al limite delle proprie forze — dà alla lotta contro

tà e di efficienza della gestione.

La maggiore holding nazionale controlla società per azioni agenti in settori diversi dell'industria di base e manifatturiera, dei servizi, del credito. La sua caratteristica di gruppo polisettoriale integrato e la coerenza della sua azione con i fini indicati dallo Stato costituiscono le premesse della vasta attività di «training» svolta dall'Istituto. In campo nazionale, l'IRI è impegnato da anni — tramite un'apposita società, l'IFAP «IRI formazione e addestramento professionale» — in programmi di addestramento e formazione professionale a tutti i livelli: operai, tecnici, dirigenti. Nei centri dell'IFAP, localizzati in varie città d'Italia, le nuove leve operaie vengono preparate ad una gamma di mestieri. Al tempo stesso migliaia di adulti in mestieri per loro nuovi, riadattandone le capacità professionali alle richieste di una industria tecnicamente progredita.

«Tecnici intermedi», con una preparazione tra la scuola d'obbligo e il diploma d'istituto tecnico, e «tecnici superiori», ad un livello tra diploma e laurea, vengono istruiti per i posti di media responsabilità.

Un centro quadri forma i futuri dirigenti in quella particolare «professione» che



te la selezione, la formazione e l'addestramento dei più idonei elementi locali. Ormai pressoché universalmente acquisita questa impostazione, non vi è praticamente Paese industrializzato che non abbia messo a punto un programma più o meno esteso di borse di studio e di perfezionamento a beneficio dei Paesi in via di sviluppo. Occorre comunque fare una distinzione fondamentale tra «formazione» e «perfezionamento». La prima richiede una lontananza dello studente dal Paese di origine raramente inferiore ai 3-4 anni ed è aperta ad elementi molto giovani, senza alcuna esperienza di lavoro. Il perfezionamento, invece, è

il sottosviluppo efficacemente definita «la grande impresa del secolo».

Un ruolo primario in questa azione è svolto in Italia dall'IRI che attraverso otto corsi di perfezionamento ha già ospitato nelle numerose aziende del Gruppo 877 tecnici provenienti dai 69 Paesi.

A questo punto sorge spontanea una domanda: perché proprio all'IRI è stato demandato anche questo compito di assoluto rilievo? La risposta è semplice. L'IRI, come è noto, è un Istituto di diritto pubblico che persegue nel campo economico-industriale le finalità indicate dallo Stato, ispirando la propria azione a criteri di economici-

consiste nel dirigere, nell'organizzare, nel decidere.

L'IRI partecipa anche al FORMEZ, Centro di Formazione e Studi, che prepara e aggiorna i quadri imprenditoriali, amministrativi, professionali del Mezzogiorno. Il futuro sviluppo dell'economia meridionale presuppone la formazione di dirigenti locali: l'IRI, quindi, svolge anche in questo caso un vero e proprio «servizio pubblico», servizio che con i corsi di perfezionamento per tecnici di Paesi in via di sviluppo è stato esteso al di fuori dei confini nazionali, a quell'immensa area che viene denominata «Terzo Mondo». In otto anni l'IRI ha potuto offrire ai bor-

sisti di 69 Paesi stages di perfezionamento nei più svariati settori: banche, cantieristica, impiantistica, editoria e tipografia, meccanica-elettromeccanica, organizzazione aziendale, cemento, siderurgia, strade, telecomunicazioni, trasporti aerei e marittimi, radiotelevisione, scambi commerciali con l'estero.

I corsi IRI hanno una durata di sette-otto mesi durante i quali i borsisti seguono un programma di perfezionamento nei loro specifici settori tecnico-professionali. I borsisti, la cui età media è sui 32-33 anni, sono elementi che rientrano nella qualifica di quadri tecnici di livello intermedio, che dispongono quindi di un'esperienza di lavoro e che sono già inseriti nelle strutture produttive dei loro Paesi. Le borse vengono assegnate solo nel caso che il candidato abbia ottenuto la adesione del datore di lavoro. Queste condizioni valgono a garantire l'immediato reinserimento nel lavoro, generalmente ad un più alto livello di responsabilità, al ritorno del borsista nel proprio Paese. I corsi si articolano in una serie di stages individuali che vengono elaborati sulla base delle proposte dei borsisti. Non si impone, quindi, ai partecipanti un programma prefabbricato, valido per tutto il gruppo, ma si elabora per ciascuno di essi un programma che tende a qualificare il borsista all'esercizio di una determinata funzione tecnico-professionale nell'ambito del suo specifico settore di specializzazione.

I candidati devono essere «quadri potenziali» dei rispettivi Paesi e cioè elementi già dotati di una formazione di tipo tecnico a livello superiore. Questa condizione è d'altronde indispensabile in quanto dopo solo 5 settimane di corso introduttivo, che serve anche all'acquisizione degli elementi basilari per comunicare in lingua italiana, i borsisti iniziano immediatamente nelle varie aziende del gruppo gli stages effettuati sotto la diretta guida di incaricati aziendali sensibilizzati ai problemi dell'addestramento. Lo stage in azienda, che ha una durata media di 6 mesi, costituisce la componente più originale di tutto il programma. Il problema essenziale consiste nel predisporre per ciascun partecipante un programma che tenga conto di molte variabili: il tipo di mansione per cui il borsista intende perfezionarsi, le sue capacità e i suoi interessi professionali, le possibilità di perfezionamento tecnico offerte dall'azienda. L'organizzazione di uno stage è quindi un problema sempre nuovo che viene affrontato in via preliminare in un'intervista del responsabile del settore della Segreteria Borsisti dell'IRI con il singolo stagiaire e quindi dettagliatamente valutato in un incontro triangolare tra borsista, responsabi-

le della Segreteria Borsisti ed incaricato aziendale. Spetta poi a quest'ultimo elaborare i dettagli dello stage, ma va tenuto conto che ha nel borsista non un semplice allievo, ma un interlocutore. Alla segreteria Borsisti resta un compito di controllo sull'andamento degli stages e sulla loro rispondenza agli interessi dello stagiaire.

La fase conclusiva dei corsi consiste nel convegno di chiusura — della durata di due settimane — che permette di dare unità al corso stesso, consegnare gli attestati di frequenza, effettuare con un dettagliato rapporto sia del borsista che dell'incaricato aziendale, una approfondita valutazione dell'esperienza, porre le basi dei futuri rapporti tra l'IRI e i borsisti dopo il loro rientro in Patria. Questi rapporti vengono infatti mantenuti costantemente consentendo ai tecnici già perfezionati un utile e costante aggiornamento tecnico anche molto tempo dopo la conclusione del corso.

La positiva valutazione dei corsi da parte dei borsisti ha fatto estendere la rinomanza dei corsi stessi dai 15-20 Paesi che posero le prime candidature agli attuali 69 Paesi. Le candidature, scelte sulla base di requisiti tecnici da una commissione di funzionari dell'IRI, sono poste o attraverso le rappresentanze diplomatiche o su segnalazione di organismi multilaterali (CEE, ITC, GATT, OSA). Lo VIII corso, appena concluso, ha visto la partecipazione di 115 borsisti, provenienti dall'Africa, dall'America Latina, dall'Asia e dall'Europa Orientale, che hanno beneficiato di 98 borse di studio assegnate dall'IRI, di 11 borse assegnate dal nostro Ministero degli Esteri, 5 dall'ONU e una dalla Commissione della CEE.

L'importanza dell'iniziativa IRI - sorta nel 1962 - è stata efficacemente posta in luce di recente dal Ministro delle Partecipazioni Statali.

«Un vasto ed articolato programma di istruzione specializzata - ha sottolineato l'on. Piccoli - può trasformare un Paese, anche se privo di materie prime, in un popolo capace di portarsi all'avanguardia del progresso».

(continua da pag. 4)

tatezza tautologica che «la funzione autorevole non è autoritarismo, non è accentrimento della decisione, ma è la condizione per cui diventa efficiente, per cui si costruisce quello che nasce insieme.

Il contenuto della funzione autorevole è dato dal parere comune, dal dialogo, dalla genialità religiosa di ciascuno e dalla responsabilità collettiva» (p. 27-28). Non solo ma con consequenzialità che sottostà più alle cose taciute che alle cose dette la funzione autorevole è «una presenza che assicura l'unità della convivenza» (p. 30) e pensare che mi illudevo fosse finito il tempo delle autorità carismatiche dalle dubbie teorizzazioni. Ovviamente anche la comunità di origine (in cui immagino ci sia un altro ruolo di funzione autorevole, non detto ma sempre affiorante e che credo sia quel *sacerdote* di cui si parla a p. 46, e che a p. 47 diventa *quel prete* etc...) svolge una funzione autorevole nei confronti delle altre comunità (p. 78). Solo a p. 96 si parla della fatica di Angelo ad accettare l'esistenza di una autorità interna. Ma l'autorità non è solo una funzione di un singolo o di una comunità, è anche «l'autorevolezza del terreno su cui essi stessi costruiscono» è «l'autorevolezza di una matrice che li ha generati, ma che anche li genera continuamente» (p. 112) in cui si riesce a capire che cosa sia il terreno e la matrice, anche se non è detto con chiarezza, ma certo non si capisce perché siano densi di autorevolezza. Ho finito. Vorrei che questo tentativo di analisi di una delle esperienze, certo tra le più sentite in parte delle comunità giovanili, ma nondimeno carica di equivoci, possa servire per una ripresa delle discussioni già fatte in merito, anni addietro.

Mi sono attenuto ad un testo perché è l'unico modo per discutere con precisione (e anche in questo caso, il testo oltre che la mia imperizia, non è che offra una grande occasione di essere preciso) di una realtà vitale che solitamente viene presentata in termini esclusivamente di proselitismo, non di reciproca edificazione.

Giovanni Benzoni



Al solito ridda di ipotesi, proposte, soluzioni d'emergenza: isole pedonali, convogliamenti obbligati del traffico automobilistico e tranviario eccetera. Molte salatissime, per infrazioni irrilevanti etc.

Ma a Roma che succede? perché questo caos?

La pubblicità non fa altro che esortare ad acquistare auto nuove, a questa pubblicità risultati così confortanti che le conseguenze di alcuni tipi di auto (non di lusso) si fanno attendere sette e più mesi.

Ma queste nuove auto non hanno spazio, perché?

A noi sembra, a questo punto, che il problema, sia posto scorrettamente: lo spazio in una città in espansione come è stata Roma in questi ultimi anni e lo è ancora, sarebbe stato un problema facilmente risolvibile, se ci fosse stato un impegno a fare approvare il piano regolatore e a farlo rispettare.

Al contrario non si è fatto nulla per farlo e passare e rispettare, ma addirittura a livel-

lo di governo non ci si è opposti alla mostruosa speculazione edilizia ormai in atto a Roma da parecchi anni.

E' così che il problema del traffico, sembra a questo punto una copertura preelettorale, di situazioni di sfruttamento di aeree e di alloggi.

E' noto infatti che la speculazione edilizia operata da privati, non lascia un solo metro per l'interesse pubblico; quindi non si fanno le strade, non si fanno le autorimesse e di conseguenza, non si circola.

Ma preme ricordare che la speculazione edilizia è quella che viene segregata in tugurdi migliaia e migliaia di baracche, per i quali è necessario fare tanto, tantissimo prima di risolvere il problema del posteggio delle auto dei commercianti al «centro».

Roma scoppia di traffico, è vero; ma prima ancora di malcostume amministrativo e di ingiustizia.

P. C.

Bruxelles: fallimento o svolta della teologia?

(continua da pag. 1)

nel mondo di oggi invocare Dio come nostro Padre: mistero dell'amore che sostiene tutti gli uomini, che rimette ai peccatori la loro colpa e si rivela definitivamente vincitore del peccato e della morte». In definitiva si potrebbe dire che il messaggio che dobbiamo annunciare non ha altri contenuti che la persona di Cristo rivelatore di Dio (proposizione n. 4). Il resto (il comportamento, la dottrina sociale, l'impegno politico, l'ascetica ecc.) non è altro che la risposta che ogni tempo esige dalla comunità che vive il mistero di Cristo risorto.

Evidentemente queste sono affermazioni ancora molto generali, anche se concrete ed efficaci, nel loro ambito. Occorre anche tentare di determinare le linee delle risposte che oggi il cristiano deve impegnarsi a dare. Qui il discorso si fa molto più articolato. E in primo luogo si è distinta subito una linea nuova. I teologi non hanno più la pretesa di parlare in modo assoluto e definitivo; non si riscontrano più il sussiego e la

presunzione che spesso venivano rimproverati alla teologia. Essa si presenta con la convinzione di dovere stimolare la « creatività dei cristiani », e non di sostituirsi ad essa. Quando si identificava la Chiesa con le sue strutture, facilmente l'oggetto della fede era misurato dal pensiero dei teologi e le risposte alle esigenze dei tempi venivano ricalcate sulle loro conclusioni. Oggi la teologia si presenta piuttosto come la « riflessione rigorosa e scientificamente valida che i cristiani operano sulla loro vita di fede in un tempo e in una cultura determinata » (proposizione n. 1). La rigiosità e la scientificità richiede la preparazione tecnica, ma il materiale di riflessione nasce dall'esistenza. Solo chi vive il dono di Dio può parlarne. E poiché esso è vario e molto articolato, non possiamo pretendere che un gruppo di chierici abbia la possibilità di « fare teologia » per tutta la Chiesa. Che la nostra teologia sia eccessivamente clericizzata dipende da numerosissime componenti storiche che non si pos-

sono annullare in un momento. A Bruxelles si è sentita fortemente tale accentuazione, ma non perché la teologia fosse più clericale che altrove, ma solo perché ha tentato di parlare a tutti gli uomini di oggi. Ed ha quindi rivelato i suoi limiti.

Il riconoscerlo non è stato solamente un atto di onestà ma anche un impegno per il futuro. Il riconoscimento del diritto dei laici a propria espressione teologiche e all'insegnamento a tutti i livelli (proposizione n. 1) è insieme un atto penitenziale della teologia ufficiale e un avvio per una doverosa riparazione.

A questo riconoscimento è legato intimamente la riaffermata necessità di un pluralismo teologico e di un approfondito dialogo con tutte le culture (proposizione 2. e 8.). Tale affermazione non è dettata solamente da esigenze di carattere pastorale ma anche strettamente teologico. Se la teologia è la riflessione sulla fede vissuta oggi nella Chiesa, essa deve avere come punto di partenza tutta la varietà di esperienze e di doni che rifrangono il presente della Parola di Dio.

Dopo questa premessa, che apre nuove possibilità di risposte concrete ai problemi immediati dell'esistenza, il congresso ha tentato di indicare anche alcune piste di ricerca per le co-

munità cristiane di oggi. Esse, a giudizio dei teologi radunati a Bruxelles, « devono sviluppare una coscienza critica e, nella società di cui sono parte, prendere partito per la libertà ». « Devono esaminare oggettivamente i loro condizionamenti sociali, con particolare riferimento alle solidarietà dell'istituzione ecclesiale con le potenze dell'oppressione ». « Debbono impegnarsi in un'azione effettiva per la liberazione degli oppressi di ogni sorta » (Proposizione n. 7). E la teologia deve perciò favorire questi orientamenti e trarne tutti gli elementi per l'ulteriore penetrazione della Parola di Dio.

Non è più la sicurezza di possedere ricette infallibili per i mali della società o ideali immutabili per la convivenza degli uomini, ma anzi il riconoscimento che le situazioni del mondo hanno « una rilevanza » per l'annuncio evangelico (Proposizione 3^a). Già la Gaudium et spes del Vaticano 2° aveva asserito « E' dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la Verità rivelata sia capita più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in for-

ma più adatta » (n. 44).

Non è quindi una semplice misura di efficacia pastorale, è prima di tutto una esigenza di comprensione della Rivelazione.

Alcuni dei presenti, soprattutto dei membri non attivi, hanno giudicato insufficienti le proposte concrete sottoposte a votazione, ed hanno, secondo il regolamento, presentato altre mozioni. Sono molto più contingenti e spesso corrispondono alle esigenze emerse negli interventi pubblici. Eccetto la prima, che per quattro voti non ha ottenuto la maggioranza dei due terzi (92 voti sui richiesti 96), le altre tre sono state accolte dalla maggioranza, anche se di fatto non aggiungevano nulla alle affermazioni precedenti.

Costituiscono solo un piccolo esempio ed uno stimolo per l'applicazione dei principi asseriti nelle mozioni ufficiali.

Non si può dire, forse, che il congresso di Bruxelles abbia segnato una svolta nella teologia; ma neppure si può negare che possa costituire un punto di riferimento interessante per il cammino futuro della teologia. E non solo per ciò che ha detto ma anche per i limiti che ha rivelato e soprattutto per tutto ciò che ha lasciato intravedere e non è riuscito ad esprimere.

C. M.

editoriale

(continua da pagina 1)

e, sicuramente, per Nasser non hanno mai avuto un peso nelle sue decisioni. Ma per Sadat e per gli eredi del rais essi significano una cosa molto importante: nel paese esiste una potenziale opposizione che investe circa un quarto della popolazione e quasi la metà, almeno sulla carta, è politicamente sensibilizzata ed organizzata tanto da esprimere un voto negativo.

Certamente è stata questa la preoccupazione principale dei dirigenti egiziani allorché si è posto il problema di come gestire il potere che Nasser deteneva tutto per sé: presidente della repubblica, capo del governo e presidente della unione socialista araba (partito unico egiziano). La situazione politica internazionale, particolarmente delicata, e quella interna, particolarmente difficile, avrebbero richiesto se non una direzione politica affidata a un sol uomo, quanto meno una direzione collegiale facente perno sul due uomini che con Nasser avevano assunto la responsabilità della presidenza della repubblica e della direzione del partito unico, Anwar el Sadat e Ali Sabri. In un primo momento si era parlato di una « troika » composta da Ali Sabri, come rappresentante dell'ala sinistra dello schieramento politico egiziano, da Zakharia Mohiedin, esponente della vecchia classe dirigente egiziana burocratico-militare e filo-americana, e, infine, di Anwar el Sadat che, in una posizione mediatrice, doveva essere il rappresentante dell'ala moderatamente riformatrice che ha nei quadri dell'esercito, rinnovati dopo la bruciante sconfitta del giugno 1967, il suo supporto più importante.

Le dimissioni del ministro dell'informazione Heykal, il potente direttore del quotidiano « Al Ahram », rese di pubblica ragione soltanto quindici giorni dopo la loro presentazione, acquistano a questo proposito un significato importante: non tutta la classe dirigente egiziana era disposta ad accettare El Sadat come successore di Nasser. Non solo, ma non era d'accordo sul modo con cui si stava procedendo alla distribuzione delle più importanti cariche politiche che Nasser deteneva. La soluzione di affidare quelle cariche a una « troika » composta degli uomini più di rilievo della vita politica egiziana deve aver trovato una forte opposizione soprattutto tra i ranghi di quella borghesia burocratico-militare che guidò il paese dal 1952 al 1966 ma che perse i favori di Nasser quando questi, soprattutto dopo la sconfitta del giugno 1967, si incamminò verso una strada più marcatamente riformista. Le dimissioni, nel 1968, di Mohiedin da vice presidente della repubblica hanno rappresentato il momento culminante di questa svolta politica di Nasser, che tuttavia continuò a prestare orecchio ai suggerimenti che da quella parte provenivano attraverso il suo fidato collaboratore e ministro dell'informazione, Heykal. Quest'ultimo, al momento della successione, non aveva nascosto dalle colonne del suo giornale il suo appoggio a Zakharia Mohiedin, che egli indicava, anzi, come l'erede designato dallo stesso Nasser a riscoprire la carica di presidente della repubblica. Ora, è proprio la soluzione della « troika » che da questa parte si rifiutava. O almeno si rifiutava una direzione collegiale formata da Sadat, Sabri e Mohiedin perché quest'ultimo avrebbe finito per trovarsi in una situazione di minoranza, data la propensione di Ali Sabri ad accentuare la politica riformatrice avviata da Nasser e quella di Sadat a rafforzare ulteriormente i legami dell'Egitto con l'Unione sovietica.

E' questa, una premessa indispensabile per comprendere il momento politico estremamente delicato che si è aperto in Egitto dopo la morte di Nasser. Essa infatti giustifica almeno in parte la recente nomina di un vecchio diplomatico di carriera come Mahmud Wawzi alla guida del governo. Politicamente, Fawzi è espressione di quella classe burocratico-militare che ha in Mohiedin e in Heykal i due uomini di punta. Di qui gli elogi che di lui sono stati fatti dalle colonne di « Al Ahram ». Ma è prima di tutto un attento conoscitore della diplomazia internazionale e un puntuale esecutore di direttive governative. Egli è pertanto il più idoneo a guidare un governo che, sostanzialmente immutato dopo la scomparsa di Nasser, ha soprattutto bisogno di assicurarsi collegamenti diplomatici internazionali sicuri così da sapere in anticipo o in tempo utile le possibili tensioni e variazioni che si registrano sui diversi fronti della diplomazia internazionale.

Tuttavia, la sua nomina a premier egiziano se trova una giustificazione sul piano della continuità della politica estera, sul piano interno può significare una sostanziale debolezza degli attuali dirigenti egiziani, che hanno preferito rinviare un confronto con il vecchio « establishment » egiziano del cui esito non erano per nulla certi. E il fatto che Ali Sabri sia stato per il momento relegato in un ruolo secondario dovrebbe essere una conferma di ciò. Dunque, stando a quanto si è detto, la successione vera e propria non è ancora avvenuta e il governo Fawzi avrebbe una funzione di transizione in attesa di un chiarimento che, secondo gli osservatori, non dovrebbe tardare molto.

Sul piano internazionale, tale debolezza della dirigenza egiziana si fa sentire in modo preoccupante. La crisi latente nel partito baas, al potere in Siria e in Irak, sebbene con posizioni diverse, ne è una conseguenza logica. In Siria, lo scontro tra militari e civili, che ha caratterizzato la vita politica siriana dal colpo di stato del 1966 di Zayatt, si sta di nuovo accentuando dopo un periodo di relativa tregua. Le dimissioni di Al Atassi, subito ritirate, dovrebbero essere il segnale di una prossima crisi a Damasco: in un momento in cui la resistenza palestinese in Giordania perde un « tutore » come Nasser, i militari siriani non perderanno tempo a offrire il proprio appoggio sinora riservato alle organizzazioni estremiste di Abbache, anche al leader di Al Fatah, Arafat; ma per fare questo, essi dovranno necessariamente entrare in conflitto con i civili siriani. Gli stessi sintomi di crisi si avvertono in Irak, dove assieme ai tradizionali conflitti che oppongono quel paese alla Siria si aggiungono ora le divisioni create da un inserimento sempre più massiccio dell'Unione sovietica nell'economia del paese.

Tutto ciò, naturalmente, sta provocando ripercussioni la cui portata è difficile per ora prevedere. E' chiaro che sul piano internazionale si rifaranno vive quelle forze che pretenderanno imporre nel Medio Oriente una soluzione, per così dire, di « forza » che, salvando in buona parte lo « status quo », veda l'intera area sottoposta alla tutela delle due maggiori potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica. E' la soluzione che, soprattutto in questi ultimi tempi, è stata quasi unanimemente respinta proprio per l'acutizzarsi del problema palestinese, che non sembrava inseribile in questo quadro senza comprometterne, fin dalla sua creazione, la solidità. Ed è significativo che si stia riaprendo il « braccio di forza » tra la resistenza palestinese e re Hussein ad appena quattro giorni dalla firma dell'accordo, firmato al Cairo tra Hussein e Arafat, con il quale si dava la piena cittadinanza in Giordania ai rifugiati palestinesi.

Antonio Miniutti

RICERCA

Direttore: Giovanni Benoni - Condirettore: Angelo Bertani - Redattore: Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.943). C.C.P. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fucil - Spedizione in abbonam. postale Gr. II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.